

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 85 (1943)
Heft: 12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»

Fondata da STEFANO FRANSCHINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Per la cultura popolare

Qui si pone un problema, non lo si risolve. Chi scrive ha la presunzione di credere che la posizione del problema sia abbastanza originale e che alla soluzione non sia stato molto pensato; mentre la sua ambizione va sino al punto di sperare che l'argomento sia giudicato interessante e degno dell'attenzione della Demopedeutica: sino al punto di sperare che una apposita commissione sia nominata all'effetto di studiarlo.

E una premessa è necessaria. Chi scrive ha passato quasi l'intera vita nella scuola: quasi per quaranta anni: non teme quindi che si dubiti nè del suo amore, nè della sua fiducia nella scuola; ma quanti sono quelli che tuttora sentono la sete di sapere, o che, pur troppo, ignari dei vantaggi del sapere, vivono nell'ignoranza: nell'ignoranza almeno relativa, ai quali tuttavia la luce del sapere recherebbe grandi benefici. *Come, dove, quando*, raggiungerli per dar loro la luce che loro manca:

per aprir loro gli occhi: per fugare le tenebre nelle quali, con danno loro e del prossimo, vivono?

* * *

Accanto a quelli che, più o meno, hanno frequentato la scuola — o le scuole — e qualcosa appreso, e appreso il modo di sapere di più, vi sono gli autodidatti: persone dotate di qualità eccezionali, che riescono ad apprendere meglio e più che alla scuola: il Leopardi giovine, l'Alfieri maturo; e, in tempi più recenti Giovanni Bovio; ma sono, ripetesi, persone dotate di qualità eccezionali, il cui esempio tuttavia sta a dimostrare che si può apprendere anche fuori della scuola, anche senza scuola.

A grandissima distanza da questi stanno i minori, in grandissima quantità: persone adulte, dalla cui conversazione noi apprendiamo che non è mancata loro nè la volontà nè l'occasione di apprendere, anche se non hanno frequentato la scuola, o la hanno frequentata per brev'ora. Oltre al volontario studio, ha giovato

loro la lettura di libri e giornali — la conversazione e la consuetudine di persone colte — l'esperienza della vita: e così hanno raggiunto un livello di coltura non inferiore a quello di laureato, diplomato, professionista: e hanno potuto disimpegnare, con onor loro e soddisfazione degli altri, pubblici incarichi, e coprire uffici e cariche di non lieve responsabilità — talvolta le più alte dello Stato.

Accanto a questi, mille altri — (donne particolarmente) sprovvisti di coltura, inetti a comprendere, e pur curiosi di comprendere, assetati di sapere, e, per le condizioni loro — sociali o economiche, nella impossibilità di soddisfare la loro curiosità la loro sete di sapere, il desiderio di apprendere.

Ancora, in fine, accanto a questi, le miriadi di ignari, ai quali ogni fonte del sapere è negata, e che, nella loro ignoranza, ignorano i benefici del sapere: sordi al richiamo della curiosità — non sordi purtroppo ai richiami dell'errore, della superstizione, del pregiudizio, e perciò non di rado nocivi, senza volerlo e senza saperlo, a sè ed agli altri: numerosi specialmente nella classe dei contadini e ancor più dei pastori, lontani dai fari di civiltà ed anche non di rado per lunghi periodi quasi dal consorzio umano.

A tutti questi, volenterosi o ignari, non si deve pensare? Non è necessario che l'esercito in marcia richiami a sè i dispersi, e, sia pure con qualche ritardo, li accodi al cammino del progresso e li salvi dal-

le tenebre nelle quali possono essere perduti senza rimedio?

Fuori e lontano dai centri urbani, poco giungono i libri, poco più i giornali. E quali giornali? I giornali dei piccoli centri che troppo posto fanno alla cronaca, troppo alla polemica: e del ristretto ambiente troppo si risentono — e troppo si risentono dell'inevitabile partigianeria delle gare locali — dell'unilateralità di vedute: e la classe contadina in particolare poco ama di leggere.

Nei centri urbani — anche minori — imperversano le conferenze (il Carducci voleva, a ragione, che si dicesse — discorsi).

Ma a che servono conferenze disperate, su temi disparati, senza metodo e senza nesso fra loro, dove molte volte più si cerca il verso « che suona e che non crea », la venustà della forma, il tenore della voce, la novità del tema, che non il valor vero ed essenziale delle cognizioni esposte?

In ogni modo la conferenza (continuiamo pure, per essere intesi, ad usare il nome improprio) può servire di complemento, se non soltanto di diletto, ma certo non basta a riempir le lacune che rimangono nella mente della più parte degli uditori: e questi sono anche una piccola minoranza, già appartenenti per lo più alle classi colte: che agli altri la voce dell'oratore non giunge e se giunge è incompresa; ma non giunge mai ai remoti villaggi, alle lontane abitazioni rurali là dove sarebbe più utile che giungesse.

Insoluto è dunque — non insolubile speriamo — il problema della istruzione fuori della scuola e senza la scuola: e vana è la speranza di portare tanto lontano l'opera della scuola: è dunque mestieri pensare ad altro. La radio: può risolvere il problema la radio? La cattedra ambulante: pellegrini del sapere: possono arrivare tanto lontano? e come organizzare e diffondere, e far valere tali strumenti?

Lungo è stato il cammino del discorso, ma pur troppo siamo ancor lontani dalla meta: lo si è premesso: si pone il problema, non lo si risolve: si invoca da altri lumi la soluzione.

E tuttavia: ad una maggior diffusione della radio si può pensare, e si può pensare a raccogliere e for-

nirne i mezzi ai luoghi più remoti: alla organizzazione di brevi conversazioni metodiche sui più importanti argomenti si può pensare, da parte di persone idonee e sperimentate nel campo dell'istruzione: alle lunghe ore d'inverno nei villaggi e fra i campi si può pensare, come a momenti in cui la voce della radio e le cognizioni per suo mezzo diffuse possono riuscire più gradite: a una sana curiosità suscitata, per poi soddisfarla, si può pensare: a ritornare sugli stessi temi, con altra forma e sviluppo, si può pensare.

E a tante altre cose, alle quali la mente di chi scrive non sa giungere, può giungere quella dell'illuminato lettore, quella del filantropo, del demopedeuta.

F. L.

NOTA DELL' "EDUCATORE"

Ringraziamo cordialmente il nostro illustre e benemerito collaboratore e dichiariamo, non aperta, ma riaperta la discussione, la quale, in realtà, è di quelle che non sono mai abbandonate.

Occorre avvertire che F. L. pensa principalmente alle grandi nazioni.

Quale lo scoglio da cui guardarsi in fatto di cultura popolare? Già lo si conosce: il vacuo verbalismo, ossia le « ciacole », ossia il « bagolamentofotoscultura » di Napoleone Brianzi. Quindi, pena il fallimento, muovere dall'anima popolare, prendere a punto di partenza i problemi che il popolo stesso si pone e non pretendere di sovrapporre, pigramente, alla cultura del popolo (cultura capace di sviluppo), la cultura degli universitari. L'esperienza — negativa in complesso — fatta con le Università popolari, in Francia e

fuori, dopo il 1900, dal tempo dell'Affare Dreyfus in poi, non dev'essere dimenticata. Gioverà rimeditare ciò che ebbe a scrivere, già nel 1914, Giuseppe Prezzolini, in tema di cultura popolare:

« Se la coltura è organicità, se la coltura è totalità, breve o grande non importa, ma totalità che basta a se stessa, è evidente che in generale il carattere dell'insegnamento popolare è stato sbagliato, e ciò non soltanto nelle Università popolari, ma anche in moltissime scuole e specialmente nelle elementari. »

Qual'è il carattere dell'insegnamento che si impartisce quasi sempre nelle Università popolari e in quasi tutte le scuole? Quello del riassunto e del frammento. Si prende il nostro sapere, il sapere delle classi superiori e degli scienziati, lo si sterilisce in trattatelli, in sunti, in scatole,

comprese di sapere, in formule astratte, in date ed in cronologie, e si pretende che questo seccume venga ingerito e digerito dalla mente del bimbo e del popolo. Oppure si taglia una delle fette più succulente della nostra scienza più recente, per giungere alla quale sono occorse migliaia di anni all'umanità e decine di anni ad uno scienziato, e la si trasporta tale quale davanti ad un pubblico ignaro dei principî e della storia di quelle idee.

Gli effetti? Si sono visti. Nel primo caso l'incomprensione, l'odio del sapere, l'antipatia per la scuola, l'idea che la scienza sia cosa vana ed arida. Nel secondo caso la vanagloria di conoscere le ultime cose senza la capacità però di farne sangue della propria carne, e quindi la presunzione, il misconoscimento di tutti i valori negati superficialmente.

Si sono presi dei rami più alti, o dei rami secchi dell'albero della scienza e si sono portati sul terreno vergine, che bisognava invece dissodare e seminare; che bisognava anche esaminare per vedere se non produceva esso degli alberi suoi. In questo senso nulla di meno popolare delle Università popolari, nulla di più contrastante con le abitudini, le consuetudini, la mentalità, la poesia popolare.

A me la coltura delle Università popolari e quella di molte scuole ricorda sempre la sorpresa che gli italiani hanno avuto in Libia, dove credevano di portare la « civiltà » e dove spesso hanno dovuto imparare la « civiltà » dagli arabi. I famosi pozzi tanto derisi dai quali si tirava su l'acqua con le secchie, invece che con i sistemi moderni meccanici, ebbene, le nostre Commissioni agricole li hanno dovuti riconoscere come il migliore e più economico sistema di prendere acqua. La coltura a palme, l'uso parco delle acque, l'avvicendamento di certe piante, tutto si è trovato nell'oasi così perfetto che l'agricoltore italiano che vi si recherà avrà ben poco da insegnare all'arabo, e moltissimo da imparare da lui.

Così molti insegnanti e conferenzieri delle Università popolari e delle scuole, sono « discesi » verso il popolo come se andassero dai barbari, credendo che il popolo fosse sprovvisto assolutamente di una sua

civiltà, di una sua « coltura ». E a parte il fatto che questa situazione del loro spirito non era fatta per ispirare la maggior simpatia, essi si sono trovati spesso davanti ad una cultura e ad una mentalità che si aspettavano di essere sviluppate nel loro senso originario non di venire violate con l'imposizione frettolosa, frammentaria di un'altra coltura.

Si è insegnato al popolo non quello che al popolo importava, ma quello che alle classi colte e ricche si credeva che importasse e interessasse. Si son regalate al popolo tutte le cose più raffinate che la borghesia di tutto il mondo ha saputo creare: la sua arte, i suoi romanzi, le sue scienze: ma non si è pensato di domandare al popolo che cosa volesse. Si è creduto che il popolo non sapesse rispondere.

Quando ripenso a questo errore fondamentale mi ricordo sempre della favola di Bertoldo. Libro immortale, quel Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, più celebre e più letto dalla grande massa degli italiani, che non il più celebre dei più celebri poeti, libro però che la nostra borghesia ignora ed ha sempre trattato con disprezzo (prova ne sia che, per averne un'edizione decente, si è dovuto aspettare l'anno scorso, ed è uscita: ma per bambini!). Ebbene nel Bertoldo si insegna che l'arguto contadino portato a corte languiva e stava male di stomaco. I medici gli davano medicine e manicaretti. Invano egli chiedeva la polenta e l'aria della sua casupola; quelli, purghe e piattini delicati. Così morì Bertoldo per non poter mangiar rape e fagioli e così si secca il popolo per non poter avere quello che più gli aggradirebbe, rozzo, ma almeno nutriente per il suo stomaco forte.

Sento qui qualcuno che mi domanda: ma che cosa vuole il popolo? Ce lo sa dire lei?

Mi dispiace che mi manchi lo spazio per potermi spiegare convenientemente, ma spero di tornare su l'argomento. Il popolo si distingue dalla classe che in generale insegna nelle Università popolari, perchè lavora. Intendo lavora manualmente. Il centro della sua vita è il lavoro. Il lavoro gli dà da mangiare. Il lavoro gli dà l'orario della giornata. Il lavoro gli dà il suo domicilio. Il lavoro gli dà la compagnia. Il

lavoro è la sua preoccupazione (che non gli manchi). Tutti i suoi pensieri si rivolgono al lavoro.

Ora, per l'appunto, con la civiltà industriale, il lavoro mantiene l'uomo in uno stato di segregazione dal mondo. Ogni operaio si specializza. E' noto. Ogni operaio fa una piccola cosa. Mentre prima, nella sua bottega, l'artigiano partecipava alle vicende della materia prima, che tra mano gli si trasformava completamente, per esempio, da cuoio in scarpa, oggi un operaio cuce, un altro fa i buchi, un terzo ripulisce e dà la cera, un quarto taglia i pezzi. Non c'è più un calzolaio che faccia la scarpa intiera e la venda al suo vicino di casa. L'operaio non partecipa al ritmo del mondo. Di qui la sua estrema facilità a diventare elemento di rivolta sociale. E' l'abbandono in cui viene lasciato che si ripercuote nella facilità con cui sciopera, nella sua solidarietà con il vicino di officina e nella sua ostilità verso il padrone e la società.

La sua scienza, la sua coltura, la sua poesia partono da quel suo mondo economico. I miti più antichi che l'uomo abbia creato appartengono al lavoro dei campi. Essi tuttora ci reggono. Dall'officina e dalla bottega di oggi dovrebbero nascere nuovi miti e nuove scienze. Le Università popolari dovrebbero partire dal centro della vita stessa del lavoratore, come le scuole dovrebbero essere legate e immedesimate con gli organismi economici locali. Gli Istituti tecnici dovrebbero essere uniti alle Banche e alle Industrie; le Università popolari crescere accanto alle Camere di Lavoro. E i loro insegnamenti dovrebbero ricondurre la coscienza operaia alla pace con il mondo in cui vive, facendo vibrare in esso tutte le onde del lavoro mondiale che sono necessarie perchè ogni singolo lavoratore compia la sua piccola opera.

Noi non interesseremo il popolo che parlandogli del suo lavoro, che partendo dal suo lavoro. Bisogna trovare un nuovo centro di interesse e di calore, e questo centro non può essere che il lavoro.

Bisogna partire non dalle altezze nostre per scendere al popolo. Bisogna partire dalle altezze del popolo, dalla sua morale, dai suoi miti, dalla sua filosofia, dai suoi

interessi umani, per raggiungere altre altezze.

Quando si guarda bene la storia della umanità si vede che non esistono selvaggi, cioè popoli senza civiltà; esistono popoli la cui civiltà non si è sviluppata interamente. E si vede che tentare di applicare ad essi la nostra civiltà già sviluppata, è costringerli alla morte. I popoli così detti selvaggi sono uccisi dalla nostra civiltà.

Badate che non avvenga lo stesso al popolo.

Il Prezzolini muove da una massima di sana pedagogia.

Occorre educare il popolo, i contadini, gli operai, i lavoratori in genere, ispirandosi alle massime della migliore pedagogia scolastica.

Noto è da lunga pezza che la pedagogia migliore, le scuole e le famiglie migliori sono quelle che han fatto propria la massima: i fanciulli imparano e si educano vivendo da fanciulli, manipolando la materia, esplorando, sognando. Dal vivere, dalla molteplice esperienza personale, dall'operare, dalle svariate attività manuali, dalle coltivazioni, dagli allevamenti, al sapere, alla teoria, all'igiene, alla geografia, alla geometria, all'aritmetica, alle nozioni scientifiche, all'etica e via dicendo.

Cuore, mani, testa.

Insufficienti, in iscuola e in famiglia, il solo parlare, il solo vedere, il solo ascoltare. Insufficienti i programmi scolastici basati sul solo ascoltare, sul solo vedere, sul solo parlare. Insufficienti — anche se internamente, moderni e ultra moderni, — i palazzi scolastici che non dispongono di molto terreno per l'educazione fisica, per la vita all'aperto, per le coltivazioni, per gli allevamenti... Insufficienti i palazzi scolastici che non sono la « casa » dei fanciulli.

Dal vivere operoso al sapere e dal sapere al vivere e all'operare. Come già scrisse e praticò il Pestalozzi: l'azione e il pensiero, il pensiero e l'azione devono confondersi come la sorgente e il ruscello. Maestri e scolari devono operare manualmente come esseri pensanti e pensare come esseri operosi. Micidiale il divorzio fra scuola e vivere, fra scuola e lavoro. Le

scuole astratte non formano uomini e donne d'azione, ma spostati e inetti.

Lavorare non basta...

Sterile è ogni attività di manipolazione pratica e d'osservazione concreta non seguita da un'attività di concezione. Insufficienti in iscuola, in famiglia, nella vita, il puro fare, il puro lavorare. La consapevolezza, il sapere, l'istruzione, la scienza inerenti a quel fare, a quel lavorare vogliono la loro parte. Docenti e scolari che lavorano con le due mani, che esperimentano e coltivano e allevano devono rendersi conto di ciò che fanno. Insufficiente il lavorare materiale dei ragazzi in famiglia, delle contadine e dei contadini, delle operaie e degli operai, delle cuoche, delle balie, delle infermiere, senza l'istruzione, il sapere, la consapevolezza, la « scienza » e l'etica inerenti al loro lavorare.

Quali lacune da colmare! Quale azione da compiere per avere madri e padri di famiglia, operai e operaie, contadini e contadine coscienti di ciò che fanno e che devono fare!

Insufficiente l'azione della collettività e dello Stato, se non pensano a colmare tanta lacuna. Scuola e civiltà a « gamba zoppa », quando il vivere e il lavoro fisico degli allievi, degli operai e delle operaie non sono illuminati e nobilitati dal sapere, dalla scienza, dall'etica.

Per esorcizzare il « bagolamento » in tema di cultura popolare *cominciare* col mettere al primo piano le « Monografie locali illustrate » e le « Cronistorie locali per la Scuola e per il popolo ». I punti da svolgere — giusta le pubblicazioni dell'« Educatore » nell'ultimo quarto di secolo —, sarebbero i seguenti:

1. Vita del villaggio e dei villaggi limitrofi; occupazioni degli abitanti e usi e costumi popolari secondo le stagioni; leggende, poesie popolari, folklore, ecc.

Guerra alle superstizioni, ai pregiudizi e alle male abitudini.

2. Carta topografica della regione: toponomastica.

3. Gli animali e le piante dei prati; gli animali e le piante dei campi; gli animali e le piante dei muri e delle vie pubbliche; gli animali e le piante dei ruscelli, delle

paludi e dei torrenti; gli animali e le piante dei boschi, dei pascoli e delle montagne della regione, il tutto osservato mese per mese, cominciando con ottobre.

4. Classificazione degli animali e delle piante della regione.

5. Regno minerale della regione.

6. Geologia della regione (La storia della terra, presentata con arte, molto interessante i giovanetti e il popolo).

7. Storia locale, collegata con la storia generale, dai tempi remoti ai nostri giorni. Uomini benemeriti.

8. Verso l'avvenire: ciò che rimane da fare.

Come si vede, si parte dalla vita attuale del villaggio e della regione e alla vita del villaggio e della regione si ritorna alla fine del viaggio di esplorazione nello spazio e nel tempo.

La Cronistoria paesana potrebbe anche essere trattata a parte, quando richiedesse molto spazio. Non mancano commendevoli esempi in Italia, in Svizzera, non escluso il Ticino.

In attesa della Cronistoria, perchè, almeno in certi Comuni, non dar vita a un « Bollettino » stampato o poligrafato, che pubblici, a poco a poco — e prima che vadano dispersi — i documenti storici più significativi della vita comunale, patriziale e parrocchiale, genealogie di famiglie, notizie storiche e folkloristiche e sull'emigrazione, ecc.? I docenti in pensione non dovrebbero lasciar morire questa iniziativa. Il « Bollettino comunale » verrebbe distribuito a tutti i fuochi e agli scolari delle Scuole popolari, spedito agli emigranti e, naturalmente, conservato negli archivi. Ma forse non otterremo nulla fintanto che gli studi magistrali non saranno pari, per la durata, a quelli dei veterinari e degli altri professionisti.

(Vedi, su questi argomenti, anche lo scritto uscito nell'« Educatore » di dicembre 1941: « Il patriziato e l'educazione virile della nostra gioventù ». Educazione virile che non si ottiene col verbalismo, peste delle scuole e della politica).

Ritornando a Giuseppe Prezzolini e al tentativo (nobile in sè) delle vecchie Università popolari: non è nuova l'osservazio-

ne che le scienze fisiche e naturali, la filosofia, la matematica, la letteratura, la storia, ecc., imposte a menti che non le appetiscono e che non sono in grado di apprezzarle, fan pensare a dignitose e bellissime dame trascinate nelle taverne e nei trivi.

E' esposta già nel vecchio « Novellino »:

« Fue un filosofo lo quale era molto cortese di volgarizzare la Scienza ai Signori e alle altre genti. Una notte li venne in visione che le Dee della Scienza, a guisa di belle donne, stavano al bordello.

Et elli si maravigliò molto e disse:

— Che è questo? Non siete voi le Dee della Scienza?

Et elle risposero:

— Certo sì.

— Come è ciò, che voi siete al bordello?

Et elle risposero:

— Bene, è vero, perchè tu sei quelli che vi ci fa stare.

Isvegliossi, e pensossi che volgarizzar la Scienza si era menomar la deitade. Rimasesene, e pentessi fortemente.

E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona ».

Se Federico Herbart avesse conosciuto il « Novellino » non avrebbe mancato di menzionarlo nella sua « Pedagogia » laddove discorre dell'appercezione.

Altrettanto dicasi di Enrico Pestalozzi e della prima parte di « Leonardo e Geltrude », uscita nel 1780. Le osservazioni del Pestalozzi contro la cultura popolare « verbalistica » rincalzano a meraviglia quelle del Prezzolini di 134 anni dopo. Veggasi l'« Educatore » di maggio 1945.

Contro la politica dell'« homo loquax »

Quanti dicono bene che non sanno fare! Quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti, e adoperati riescono ombre.

F. Guicciardini

...Come la storia è azione spirituale, così il problema pratico e politico è problema spirituale e morale; e in questo campo va posto e trattato e via via, se si può e nel modo che si può, risoluto; e qui non hanno luogo specifici di veruna sorta. Qui l'opera è degli educatori, sotto il quale nome non bisogna pensare ai maestri di scuola e agli altri pedagoghi, o non a essi soli...

Opera collettiva, di fronte alla quale il singolo sente i suoi limiti e la sua umiltà, sente la necessità di sostegno e di soccorso, e — come dire? — l'animo gli si dispone spontaneamente alla preghiera: a quella preghiera che è atto di amore e dolore, di speranza e di attesa, non particolare di alcuna religione, intrinseco alla universale religiosità umana. Ma, insieme col limite, il singolo avverte anche la propria potenza e la propria responsabilità, e **il dovere di far sempre, di far senza indugio, quel che gli tocca di fare**, farlo con molti e con pochi compagni o affatto solo, farlo per il presente o farlo per l'avvenire. Che cosa importa che gli altri non seguano o non seguano subito; che cosa importa che gli altri ragionino o folleggino, e, concependo bassamente la vita, in simil modo la vivano? Teniamo a mente la sarcastica risposta di re Carlo d'Angio' a quei « buoni uomini di Napoli », che gli vennero incontro a implorare misericordia per la rivolta della città, dicendo che era stata opera dei folli, **« E che cosa facevano i savii? »** interrogò quel severo sovrano. Ai savii, e più particolarmente agli uomini di studio e di pensiero, ad essi solamente ardisco di parlare, perchè la mia « pratica » (come diceva il Vico) si aggira non altrove che « dentro le accademie », nei circoli della scienza, della critica e della cultura...

Benedetto Croce

(Storia di Regno di Napoli, 1924)

Principiis obsta

...Ammoniva il vecchio Ovidio: « principiis obsta »: oppòniti in principio: tardi si somministra la medicina quando i mali per lunghi indugi si sono rafforzati. Libertà a tutti, amico mio: non a chi nega la libertà, non a chi nega il diritto all'esistenza agli altri partiti politici. « Principiis obsta ». I partiti politici, — sani e laboriosi, — sono indispensabili. Chi non vede che sè e la sua setta, qualunque ne sia il colore, è nemico di tutti e di ciascuno di noi; è nemico tuo personale. Alla prima occasione non esiterà a ricorrere alla violenza, ai pugnali, ai massacri; — senza dire che i governi assoluti, qualunque ne sia la tinta, finiscono sempre col condurre la patria alla catastrofe. « Principiis obsta! ».

Cesare Gorini

La legge dell'uomo

Una cosa è certa: il lavoro è la legge dell'uomo; soltanto il lavoro può salvare la civiltà dai pericoli che la minacciano: « Chi non vuol lavorare non mangi »: così San Paolo. Io vorrei che queste parole fossero incise nel « Palais des Idées ».

Joseph Caillaux

(Paris-Soir, 31 maggio 1939)

Il «cinquantésimo» dell'Affare Dreyfus

Nell'Isola del Diavolo

Il 15 ottobre 1944 ricorrerà per la cinquantésima volta l'anniversario dell'arresto del capitano Alfredo Dreyfus. Quell'arresto inconsulto fu il primo atto di uno dei maggiori drammi dei tempi moderni; fu il primo atto del famoso «Affare Dreyfus, della famosa «*Révolution Dreyfusienne*», che non soltanto sconvolse e mise su una nuova strada la politica francese, ma, come ebbe a scrivere Jacques Bainville, «*ébranla le ciel et la terre*», perchè fece di Alfredo Dreyfus «*un symbole*». Gli uomini della mia generazione, benchè fanciulli intorno al 1898 - 1900, hanno vivo nel ricordo l'appassionamento suscitato anche nel Ticino dalle conseguenze di quel fatale errore giudiziario.

* * *

La sentenza del Consiglio di guerra del 22 dicembre 1894 aveva condannato Dreyfus alla pena della detenzione in un recinto fortificato, cioè a risiedere fuori del territorio continentale della Francia, in un luogo in cui la sorveglianza potesse esercitarsi, ma dove egli avrebbe potuto godere di quella libertà compatibile con la necessità di assicurare la custodia della sua persona. La moglie e i figli avrebbero avuto il diritto di raggiungerlo. Infine il luogo di detenzione assegnato dalla legge era la penisola di Ducos nella Nuova Caledonia.

Giusta i termini della legge, la

deportazione non ha mai per effetto di far rinchiudere il condannato in una prigione; essa è, nella sua essenza, semplicemente restrittiva della sua libertà e non impone al condannato altro obbligo oltre quello di non abbandonare il territorio dov'egli è stato trasportato.

Malgrado ciò, su proposta del governo, ispirato dal generale Mercier, il maggiore responsabile, il 9 febbraio 1895, le Camere votarono una legge d'eccezione che designava, oltre alla penisola di Ducos, le isole «*du Salut*» come luogo di deportazione in recinto fortificato, e questa residenza fu scelta per Dreyfus.

E poichè malgrado gli interventi del ministro e il giudizio del Consiglio di guerra, il condannato persisteva a proclamare la sua innocenza, il sinistro generale Mercier, per meglio soffocarne la voce, trasformò, con un inaudito abuso di potere, la pena di deportazione in quella di reclusione cellulare, senza che nulla giustificasse una tale misura.

Dreyfus racconta nei suoi «*Souvenirs*» che, dopo esser rimasto un mese al deposito dell'isola di Ré, fu imbarcato il 21 febbraio 1895 sul «*Saint-Nazaire*» a destinazione delle isole «*du Salut*». La temperatura segnava 14 gradi sotto zero. Lo si rinchiuse in una cella per condannati di diritto comune, nella prua del battello, avente per porta

una rete metallica. Battendo i denti dal freddo, tormentato dalla fame, accasciato dalle sofferenze morali, egli si sentì abbandonato da tutti e singhiozzò a lungo.

Dopo un viaggio atroce, il 12 marzo arrivò in vista delle isole « du Salut »: queste in numero di tre, situate ad una decina di miglia dalle coste della Guiana, sono, nell'ordine della loro importanza: l'isola « Royale » sede della amministrazione penitenziaria; l'isola « Saint Joseph » che riceve i galeotti impotenti o alienati; infine *l'isola del Diavolo*, formata da uno scoglio quasi completamente nudo, con qualche rara pianta di cocco e avente circa 1200 metri di lunghezza e 400 di larghezza. In precedenza questa isola aveva ospitato dei lebbrosi, le abitazioni dei quali erano state appena abbruciate. Il clima era tanto malsano che persino un tentativo di allevamento di capre era fallito.

Ed è là, su quest'isola sperduta, che Dreyfus fu mandato a vivere per più di 1500 giorni e per più di 1500 notti un'agonia senza precedenti nella storia dei tempi moderni.

Siccome nulla era stato preparato, egli fu prima rinchiuso in sala da bagno, colle imposte chiuse, nell'isola « Royale ». Il 13 aprile fu poi trasportato all'*isola del Diavolo* in una abitazione di pietra di 4 metri di lunghezza e di 4 metri di larghezza, alla quale era unito un altro piccolo locale dove stava un sorvegliante la cui consegna formale era di non parlare al prigioniero e di non perderlo mai di vista.

Durante i primi tempi del suo

soggiorno, Dreyfus fu autorizzato a circolare in uno spazio di 200 metri circa, completamente scoperto, senza una pianta che lo riparasse dai raggi del sole tropicale.

Siccome nessuno aveva il diritto di rivolgergli la parola e malgrado fosse sprovvisto di tutto, Dreyfus era troppo fiero per formulare una richiesta qualsiasi che gli sarebbe certamente stata rifiutata. Si dedicò quindi a pulire lui stesso la sua casa, a preparare e cuocere i suoi alimenti, a procurarsi un po' di vasellame con vecchie scatole di conserve, a lavare e a raccomandare la sua biancheria e i suoi abiti.

Egli non poteva fare un passo senza trovare nella sua ombra un sorvegliante armato di rivoltella e più tardi anche di un fucile. E questa muta inquisizione di ogni ora, di ogni istante, fu per lui, fra tanti altri, il più terribile dei supplizi. In questo perpetuo isolamento, già insopportabile per la maggior parte degli esseri umani, egli doveva subire, inoltre, l'orrore di quello sguardo costantemente fisso su di lui, per spiare tutti i suoi gesti, per cercare di leggere tutti i suoi pensieri.

* * *

Ai primi di settembre del 1896, essendo stata diffusa a Parigi la notizia della sua evasione, notizia del resto subito smentita, e senza che nulla da parte sua permettesse una tale ipotesi, il ministro di allora, Andrea Lebon, prendendo al tragico il suo ruolo di carceriere, telegrafò di mettere Dreyfus ai ferri e di costruire una cinta intorno alla sua abitazione. E nel timore che i suoi

ordini non fossere eseguiti con vigore, fece chiamare un certo Deniel, noto per la sua brutalità, gli diede personalmente i suoi ordini e lo inviò alle isole « du Salut » per prendere il comando del penitenziario.

Conformemente agli ordini del ministro, la sera del 6 settembre Dreyfus fu messo agli anelli, e questo supplizio durò quarantaquattro notti, cioè fino al 20 ottobre. Tale « misura di sicurezza » secondo il termine amministrativo, consisteva in questo: due ferri a forma di « U » rovesciato erano fissati colla loro parte inferiore ai lati del letto. In questi ferri si faceva passare una sbarra alla quale erano attaccati due anelli. I piedi del prigioniero venivano chiusi in questi anelli, di modo che anche il corpo veniva a trovarsi nell'impossibilità di muoversi.

Inchiodato sul suo letto, colle caviglie sanguinanti, tormentato dal calore torrido e dai parassiti, in preda ad atroci sofferenze morali, Dreyfus ebbe la impressione che le sue torture sorpassassero i limiti delle forze umane, e che stesse per morire. Ma in una notte insonne, vide splendere ciò ch'egli chiamò la sua « stella direttrice » che gli dettò il suo dovere. E da allora, con un risveglio di energia decise di lottare e di vivere.

Ciononostante, le sue sofferenze erano tali, il suo cuore così dolorante, il suo cervello così sconvolto sotto il peso di tanta abominazione, che il giovedì 10 settembre 1896 chiuse il giornale della sua triste vita, incominciato diciassette mesi prima, al-

l'indomani del suo arrivo. In una suprema supplica, protestando ancora una volta la sua innocenza, pregava il Presidente della Repubblica, nel caso in cui morisse, di rimettere la sua salma alla consorte.

* * *

Durante questo tempo, attorno alla sua capanna venne costruita una doppia palizzata, delle quali una situata a m. 1,50 dalle finestre e alta m. 2,50, le ostruiva completamente e intercettava l'aria e la luce. La altra un po' più lontana, in tavole di quercia, formava una cintura ermetica di 40 metri di lunghezza su 16 di larghezza, di modo che al prigioniero non restava, per circolare, che uno stretto corridoio in pieno sole, privo di vista sul mare che era stato fino allora il suo grande consolatore.

In più gli invii di libri e di riviste, che egli attendeva sempre impazientemente, furono soppressi. Quanto alle lettere scambiate con sua moglie, la ammirevole Lucia Dreyfus, così strazianti e piene di amore, si suppose fossero scritte con un codice segreto. Le une furono distrutte, altre trasmesse in modo frammentario, altre ancora, a intermittenze, comunicate in copia, ciò che levava loro gran parte della loro dolcezza e del loro fascino.

Le lettere di Dreyfus, a quest'epoca, rivelano dei deliqui. Egli si sentiva infinitamente disgraziato e qualche volta invocava la morte liberatrice. Ciò che lo faceva soffrire soprattutto, e più profondamente delle torture fisiche che gli venivano inflitte, del clima e degli uomini, era

pensare al crimine che espiava per un altro, al suo onore insudiciato, alle sofferenze dei suoi cari, all'orribile ingiustizia di cui era vittima. I nervi esacerbati erano presi da improvvise collere contro la crudeltà della sua sorte; si disperava all'idea di non poter penetrare il mistero dell'orrendo delitto. Ogni corriere era per lui una delusione. Suo malgrado, con persistenza, tornavano alle sue labbra queste parole:

« Nulla di nuovo; il colpevole non è ancora stato scoperto ».

Ma queste crisi, per quanto terribili, non duravano. Cogli occhi fissi sulle care immagini della moglie e dei figli si riprendeva ben presto. Perchè voleva vivere, vivere per riconquistare il suo onore, per cancellare l'orribile infamia della quale i suoi si trovavano macchiati. I suoi costanti pensieri, la sua inflessibile volontà, la sua speranza di ogni ora non tendevano che a questo unico scopo. Per il resto, secondo una sua espressione, continuò a sussistere « come una macchina inconsapevole del suo movimento ».

E così visse. Con uno sforzo sovrumano, riuscì a crearsi moralmente una corazza di invulnerabile acciaio. E da questo momento nè il calore deprimente, nè le lunghe insonnie, nè le punture delle enormi zanzare che invadevano la capanna e ch'egli non riusciva a distruggere, nè la febbre, nè le frequenti congestioni cerebrali, nè la dissenteria, nè tutti gli altri mali ch'egli ebbe a soffrire, non poterono intaccare la sua granitica energia. Nelle rare ore di tregua, lottò contro il silenzio e l'iso-

lamento studiando l'inglese, traducendo dei passi di Shakespeare, del quale era fervente ammiratore e ricostituendo, a memoria, gli elementi del calcolo integrale e differenziale. L'eccesso stesso della pena che subiva lo ingigantiva. Narra nei «Souvenirs» che il suo animo raggiunse tali altezze che dal fondo del suo inferno, sfidando tutti i supplizi, egli fu ancora capace di consolare la sua moglie e di incoraggiare i suoi cari. Giorno e notte, nel silenzio che gli era inflitto, rivolse i suoi pensieri verso l'invincibile e suprema speranza: la scoperta del colpevole e la riabilitazione del suo nome.

Intanto, la capanna priva di aria e di luce, dove la temperatura non scendeva mai sotto i 26 gradi, era divenuta talmente insalubre, e Dreyfus talmente esausto, che il medico del penitenziario dovette intervenire. Già fin dall'aprile 1897, il medico nel suo rapporto aveva constatato l'indebolimento del prigioniero. E aggiungeva:

« Le silence continuel auquel il est soumis a été d'une grande influence sur la langue. Il ne répond qu'en faisant des efforts pour articuler. Les phrases ne venant plus directement, il est obligé de reprendre les mots pour exprimer sa pensée ».

Dopo un nuovo intervento, venne deciso, nell'agosto del medesimo anno, la costruzione di una nuova capanna, situata sull'altipiano, cioè a un livello più elevato. Quantunque un po' più alta e più spaziosa, essa fu, come l'altra, circondata da una fitta palizzata che impediva la vista sui dintorni.

Ma nè questa solida cintura, nè le sbarre di ferro della cella, nè la continua sorveglianza armata avevano il potere di assicurare Daniel, il crudo comandante supremo delle isole « du Salut ». Spirito mal equilibrato e vanitoso, considerandosi investito di una « alta missione nazionale », era ossessionato dal pensiero che Dreyfus evadesse e provava il morboso terrore di vederselo sfuggire.

Febbrilmente, moltiplicò le precauzioni. Aumentò il numero dei guardiani da 5 a 10 e poi a 13. Oltre ai guardiani che si succedevano sulla porta della capanna, fatta di rete metallica, ne collocò sul tetto e lungo la palizzata. Incoraggiò i suoi uomini a denunciarsi l'un l'altro e nessuno restò esente da sospetto. Sull'altipiano fece costruire una torre di osservazione munita di un cannone, sempre carico e puntato verso il mare. Inoltre proibì alle imbarcazioni di avvicinarsi a meno di tre leghe dalla riva. I sorveglianti ricevettero l'ordine di non più sedersi durante la notte, ma di marciare continuamente, ciò ch'essi fecero. Ma la maggior parte di essi essendo calzati con zoccoli, producevano un rumore tale, monotono, continuo, ossessionante, che aggiungeva un nuovo supplizio alle sofferenze.

La corrispondenza di Dreyfus e dei suoi, giudicata troppo commovente, fu sottoposta al controllo esclusivo del comandante superiore, nel timore che la sua lettura incitasse i guardiani ad attenuare il rigore della loro sorveglianza. Spesso, in piena notte, senza altro motivo di

quello dell'inquietudine del suo cervello alterato Deniel veniva in canotto dall'isola Royale per assicurarsi che il suo prigioniero fosse sempre là. Infine, stimando che le sbarre di ferro delle finestre della cella fossero insufficienti, vi fece aggiungere due « panneaux » triangolari, che resero l'atmosfera quasi irrespirabile.

* * *

Dopo 43 mesi di reclusione, durante i quali non seppe mai nulla degli sforzi fatti in suo favore, Alfredo Dreyfus apprese finalmente il 16 novembre 1898 che la Camera criminale della Corte di cassazione aveva dichiarato ammissibile la sua domanda di revisione. Poi, una diecina di giorni più tardi, fu autorizzato a uscire dalla palizzata. Gli venne però assegnato lo stretto recinto, senz'ombra, attorno alla caserma dei sorveglianti. Il luogo non offriva molto, ma egli rivide con gioia il suo grande amico, il mare. Il rumore delle onde gli sembrava l'eco del suo animo agitato. E poi il suo cuore era inondato da una immensa speranza. Era sicuro di ricevere da un momento all'altro la grande notizia della sua liberazione. Ma pazienza: non era ancora giunto al termine del calvario, e numerose atroci settimane passarono prima che la Corte di cassazione avesse terminato l'inchiesta e cassata l'iniqua sentenza.

Il lunedì 5 giugno 1899, a mezzogiorno e mezzo, fu informato del decreto della Corte e, il 9, egli saliva a bordo dell'incrociatore « Sfax » e

riprendeva la via del ritorno verso la sua patria.

Questo, a grandi tratti, l'atroce capitolo dell'*isola del Diavolo*.

Ma la tragedia non era finita: ricominciava, perchè giusta il detto dell'antidreyfusiano Ravary « *la justice militaire n'est pas la même que l'autre* ». Il 9 settembre 1899, il Consiglio di guerra di Rennes condannava iniquamente l'innocente sollevando l'indignazione del mondo intero. Altri sette anni — anni di lotta — dovettero passare, prima che la Corte di Cassazione proclamasse solennemente l'innocenza del capitano (12 luglio 1906).

Alfredo Dreyfus morì 29 anni dopo: il 12 luglio 1935. Aveva 76 anni. Fece lunghi soggiorni in Svizzera. Fu uomo intelligente e di forte carattere.

BIBLIOGRAFIA

Chi voglia conoscere nella sua interezza il grandioso dramma dreyfusiano si procuri:

Souvenirs et correspondance di Alfredo Dreyfus, pubblicati da suo figlio (Parigi, Grasset, 1936, pp. 446);

Histoire de l'affaire Dreyfus di Giuseppe Reinach (Parigi, Fasquelle, 6 volumi);

L'affaire Dreyfus, di Bruno Revel (Milano, Mondadori, 1936, pp. 478);

Les côtés mystérieux de l'affaire Dreyfus, di Armando Charpentier (Parigi, Rieder, 1937, pp. 336);

L'affaire Dreyfus et la troisième République, di G. Charensol (Parigi, Ed. Kra, 1930, pp. 191);

La vérité en marche, di Emilio Zola (Parigi, Charpentier, pp. 376).

Carnets (Affaire Dreyfus), del colonnello De Schwarzkoppen (Parigi, Rieder).

Università e antiverbalismo

...Sarebbe d'uopo — se mai la cosa fosse possibile, — svegliare le università e le accademie alla coscienza dell'unità del pensiero storico con l'attualità della vita e ai doveri che questa coscienza impone...

(1939) *Benedetto Croce*

Tapini e Robustelli

...Ho conosciuto maestre che dominavano qualunque scolaresca, sia maschile, sia femminile, senza scalmanarsi, con la semplice presenza, con lo sguardo: con la loro drittura, con la loro personalità. Il rovescio della medaglia: ho conosciuto maestri e professori (tutti ne abbiamo conosciuto) zimbelli dei loro allievi. Deficienza di personalità. Perchè scolaresche indisciplinate col prof. Tapini, sono invece disciplinate, — spiritualmente disciplinate, — con la maestra e col prof. Robustelli? Semplice: perchè i Robustelli hanno tutto ciò che manca a Tapini...

(1917)

F. Ravelli

Parla un deputato reazionario

(2 giugno 1922)

...Io non parto in guerra contro la nostra scuola pubblica. Io rispetto l'insegnamento in tutti i suoi gradi, così come rispetto i maestri. Ho conosciuto fra i maestri uomini di primo ordine: non avevano che un torto ai miei occhi, quello di essere privi di cultura umanistica.

In fatto di scuole e di educazione il problema del denaro non importa. In fatto di scuole e di educazione il problema del denaro non esiste: è denaro impiegato al 150 per cento, al 10 mila per cento. La miseria di un paese sta nel non avere intelligenze per guidarlo, nel non avere una classe dirigente. Questa, per un paese, la sola, la vera miseria; e l'insegnamento è il pane dello spirito...

Léon Daudet

Vecchi ricordi

.....Fra i miei ricordi magistrali di Rivatta uno primeggia, disgustoso ma significativo: un maestro e una maestra, incolti e pigri, i quali, ogni anno, non facevano che lamentarsi dell'impreparazione, specialmente in lingua italiana e in aritmetica, dei loro allievi. A sentirli, la colpa era tutta dei colleghi e delle colleghe delle classi precedenti: donde malumori, bisticci, pettegolezzi e peggio (lei, la maestra ipercritica, era molto pettegola).

La verità era un'altra: i colleghi delle classi precedenti erano nettamente superiori per modernità di vedute, per intelligenza e attività ai due piagnoni. Inetti eran loro, i due piagnoni fossilizzati; loro la colpa se gli scolari e le scolare delle loro due scuole diventavano svogliati e irrequieti, se il profitto era miserrimo. Scomparsi i due fossili, tutto diventò normale e sereno...

(1912)

Giovanni Pezzini

Ai Soci che ci faranno avere i fascicoli 3, 7 e 21 dell'« *Educatore* » 1914 o, se possibile, tutta quell'annata, spediremo in dono un libro di recente pubblicazione.

L'AMMINISTRAZIONE.

Documenti sulla colonna Arcioni

La colonna Arcioni, così denominata dal suo comandante, il gen. Antonio Arcioni di Corzoneso, combattè, è risaputo, con limitati successi ma con grande impeto nel Trentino nella primavera del 1848 (1). Accanto ad essa, ma con movimenti raramente sincronizzati, combatterono altre colonne di volontari, guidati da Manara, Longhena, Thanberg (un belga), poste sotto il comando supremo del gen. Allemandi, un vecchio patriotta che rifugiatosi in Svizzera dopo i moti piemontesi del '21, aveva ottenuto la cittadinanza svizzera e il grado di Ten. Col. istruttore nelle milizie confederate.

Le ragioni che impedirono a quegli animosi corpi franchi di cogliere i meritati successi sono così riassumibili: ostilità più o meno dichiarate ed aperte fra volontari (repubblicani) e l'esercito piemontese (monarchico), piccole gelosie fra i capi, una certa debolezza nell'Allemandi che non riuscì mai ad imporsi d'autorità, mancate intese nelle azioni e nello svolgimento dei piani strategici che ciascun comandante effettuava di iniziativa propria, pessimo equipaggiamento delle truppe (molti militi combattevano indossando ancora l'abito civile), mancanza di armi, di munizioni, perfino di scarpe (furono visti soldati combattere a piedi nudi, in alta montagna, flagellati dalla pioggia gelata), irregolarità di rifornimenti, mancata preparazione militare in molti supplita solo dall'entusiasmo, intrusione di elementi torbidi: tutti questi fattori dovevano inevitabilmente creare malcontenti e dissapori ed avere fatali riflessi sulla condotta della campagna. Ma è già ammirevole che militi in simili con-

dizioni, partiti da Milano per una campagna che doveva essere di pochi giorni e che si protrasse poi per un mese, potessero risalire su per le Giudicarie e giungere fino alle porte di Trento, obbiettivo prefisso nel convegno di Monte chiari (6 aprile) e che avrebbero certamente raggiunto se, inaspettato e demoralizzante, un ordine del Comando Piemontese non li avesse improvvisamente fermati a Stenico, dopo che già avevano sostenuto duri e vittoriosi combattimenti alle Sarche con l'espugnazione del forte di Toblino (15 aprile). Data l'impossibilità di sostenere posizioni così avanzate e pericolose, senza una decisa collaborazione (mancata) delle altre colonne operanti contro Riva, l'Arcioni dovette arretrare i suoi uomini, molestati qua e là (combattimento di Sclemo, 19 aprile) dagli Austriaci usciti da Trento con truppe fresche e ben armate; e doveva poi a malincuore, iniziare la ritirata, compiuta in buon ordine, e concentrare la truppa, su ordine del Comando Piemontese, a Brescia (24 aprile) per essere riorganizzata in corpi regolari. All'invito di entrare nell'esercito regio, i volontari (quasi tutti repubblicani) opposero un netto rifiuto, e rientrarono in Como donde erano partiti il 23 marzo e dove furono congedati (29 aprile).

La campagna diede luogo ad aspre, passionali polemiche, nelle quali intervennero l'Allemandi, l'Arcioni, il Dandolo che militava con Manara, il Cattaneo: polemiche inevitabili, come sempre dopo un rovescio militare. Qui basti dire che l'Arcioni, aspramente censurato dall'Allemandi e dal Dandolo di aver sem-

pre voluto far da sè, fu lodato, anche dagli avversari per l'energia disperata con la quale aveva tenuto testa all'austriaco nel Trentino, in condizioni impossibili: e che fra i difensori si alzò il Cattaneo che scrisse: « Arcioni si mostrò valoroso e fedele, e allora e poi, e in Tirolo e a Roma ». A Roma: dove combattè l'anno seguente, dall'aprile al giugno, nella difesa della Repubblica.

Premettiamo queste rapide notizie a commento di documenti che si riferiscono appunto alla campagna del Trentino (2). Non sono documenti di primario interesse, lo diciamo subito, ma siccome i documenti su quella campagna sono scarsissimi, quelli che pubblichiamo assumono pertanto una loro innegabile importanza, anche perchè consentono di ricostruire parzialmente lo stato nominativo della colonna, introvabile. Il commento nei dettagli, per la scarsità appunto delle fonti, riesce molte volte impossibile. Dove che no, daremo in nota qualche notizia sugli ufficiali italiani richiamati nei documenti. I ticinesi (Stoppani, Fräschina, Bazzi, Jauch, Pedrazzi, ecc.) sono noti dalle pubblicazioni del Pometta, del Rossi, del Greppi, del Manzoni e d'altri cultori di storia patria.

Giuseppe Martinola

DOCUMENTI

I.

Treviglio, li 26 marzo 1848.

Sono pregate tutte le autorità della Italia insorta a lasciare liberamente passare, a proteggere e a difendere il sig. avv. Leone Stoppani, I Comandante, ajutante di campo al Generale della 1^a Brigata militare d'Italia Settentrionale, non che le persone di suo seguito.

Il Generale Comandante
della 1^a Brigata:
Arcioni.

II.

Brescia 29/31 Marzo 1848.

Caro Arcioni,

Io vi prego di significarmi un sito ove possiamo riuniti per prendere misure di precauzioni per questa notte.

Mi sembra indispensabile di riunire i capi compagnie onde dar loro le opportune disposizioni.

Il Vostro de.mo
Monti. (3)

Al Signor Arcioni Comandante Colonna.

III.

Rezzato, 1 aprile 1848.

S.r Generale,

Recati i di Lei ordini al Comandante Manara, per quanto mi sembra, avrebbe mostrato intenzione di non eseguirli: quindi non sapendo in qual modo diriggermi in proposito, trovando in questa Compagnia divergenza dalle di Lei intenzioni mi fo dovere di prevenirla, ed aspetterò i suoi ordini a Virle strada, che credo Ella vorrà percorrere siccome d'intelligenza, lasciando però agli ordini del Comandante Manara una pratica guida, che bene condurrà la colonna nel caso voglia lo stesso approfittarne.

W. Italia. W. Pio IX.

Salute e fratellanza.

Il cittadino
Bortolo Galante (4)

Al Citt. Gen. Arcioni
S. P. M.

IV.

Como, il 2 Aprile 1848

Al Generale della Brigata Comasco-Ticinese
Cittadino Arcioni.

In riscontro al rapporto da codesto Generale rassegnato quest'oggi a mezzo del Maggiore Luigi Dottasio (5), il Governo gli significa, che siccome la Colonna da Lui comandata ha fatto centro in Milano, e dipende perciò da quel comitato di Guerra, così solo quando la domanda di nuovi rinforzi provenga da quella Autorità, potrà essere presa in considerazione in quella misura che lo permettono le attuali circostanze della Città e Provincia pressochè affatto sprovviste di difesa (6).

Aggradisca, Signor Generale, i sentimenti della maggiore stima e considerazione.

Per il Governo provvisorio:

T. Perti, Pres.

Ambrosoli, Segr.

V.

Barghe, li 2 aprile 1848.

La colonna dei Valligiani trovasi ora a Barghe ed era disposta a venire verso Salò e Gavardo quando una notizia in questo punto è arrivata che alcuni nemici si avviano verso la Valle Sabbia; li costringe ad armarsi in Barghe con picchetto avanzato verso Vobarno, comandato dal Colonnello Sedaboni (7).

Se nulla succede domani saremo ai...

Attendiamo gli ordini del Comitato per agire di concerto.

I colonnelli: Nicola Sedaboni

Antonio Bernerdo (?)

Al Generale Arcioni,
o Generale Manara
o Ajutante Stoppani.

VI.

Al Comitato di guerra di Brescia!

Accredito presso di voi il cittadino Frashina mio segretario per tutto quanto possa tornare di utile alla mia Brigata ed al felice successo dell'armi in Italia.

Fratellanza, stima, saluti.

Viva l'Italia Democratica.

Il Generale di Brigata:
Arcioni.

Rezzate, 2 aprile 1848 - 1ora pom.

VII.

GOVERNO PROVVISORIO
della Città e Provincia di Brescia
Sezione di Guerra

Brescia, li 2 aprile 1848, ore 8 antim.

Al signor Ajutante di Campo Stoppani

Si pregia il sottoscrittente comitato di partecipare che il superiore comando Piemontese ha già dati gli ordini opportuni per far avanzare le truppe nella direzione indicata.

Monti.

Al Signor Ajutante di Campo
Stoppani.

VIII.

GOVERNO PROVVISORIO
della Città e Provincia di Brescia
Sezione di Guerra

Brescia, li 3 apr. 1848, ore 9 antim.

Al Generale Arcioni,

Le lettere jeri pervenute a ore 3 antim. furono tosto spedite alla loro destinazione. Non rimane più se non quella da noi accompagnata al comandante i Volontari Toscani e diretta ai Citt. Passa (?) perchè finora non ci fu dato di rilevare ove si trovi il comandante medesimo.

Si fanno tuttavia anche per questa le possibili diligenze.

Il Colonnello: Caprioli.

Al Generale Arcioni
Gavardo.

IX.

Rivoltella, 5 Aprile 1848, ore 1 e ½ pom.
Signor Generale.

Acclamatosi dalla popolazione di Rivoltella certo De Vecchi da Peschiera quale notorio spione degli Austriaci, credette bene la Guardia degli avvamposti di catturarlo, assenziente il Municipio. Lo dirige quindi a lei per quelle disposizioni che crederà del caso, opinando subordinatamente, di concerto con questo Municipio, che debba essere conservata la sua custodia, essendo infestissimo anche per mille altri rapporti.

Ho l'onore di dirmi tutto a di Lei comandi.

Per il Capitano Galante:
De Marchi (?) Costanzo, segr.

P.S.

Da tutte le notizie fin qui raccolte, si ha che Peschiera è in assoluto stato d'assedio: il ponte di Monzambano quasi distrutto, e con-

servato solo pel passaggio sollecito di 5 o 6 mila uomini che questa mattina erano ancora al bivacco vicini al detto ponte ma al di quà. Verranno a lei indirizzati dal Municipio di Desenzano, due caratteri, Cantarini e Rizzoli, che furono dal 2 aprile fin qui al servizio delle fuggenti truppe, e sono ora di passaggio per Rivoltella, fatte obbligo di presentarsi al Municipio di Desenzano, per essere poi da codesto a V. S. diretti.

Attenderò ordini col mezzo del Capo Guardia latore.

De Marchi (?), segr.
del Cap. Galanti, ora assente.

Al Generale Arcioni. S.P.M.
Desenzano.

Latore il Capo Guardia Bottesini.

X.

Rivoltella, il 6 Aprile 1848. ore 7 ant.

Generale!

Sto in attenzione di vostri ordini per muovere il mio piccolo corpo che trovasi di osservazione a Rivoltella.

Vi spedisco apposita staffetta.

Salute e fratellanza.

Il Cittadino Bortolo Galante.

Al Cittadino Generale Arcioni.
Desenzano.

XI.

Sermione, ore 10 ½ ant. del 8 aprile 1848.

S.r Generale!

Abbiamo avuto il vostro ordine: ma non è sì di leggieri raggiungere la vostra colonna a piedi, essendovi da qui a Salò per terra più di 21 miglia: attenderemo dunque che voi, partendo col vapore da Desenzano, veniate ad imbarcare ancor noi in N.ro di ottanta uomini a Sermione.

Salute, stima, fratellanza.

W. W. W. Italia Democratica.

Per il Comandante Galante ora assente:
il segr. D. Mazelli

Al Generale Arcioni
S. P. M.
al galoppo.

XII.

Anfo, 10 aprile 1848.

Quest'oggi ci venne consegnato il soldato Andrea Dancisi arrolato volontario alla II^a Colonna Comandante Generale Arcioni, del Battaglione Bassi, I^a Compagnia di Centro Capitano Vignati, il quale fu pagato in presenza del sottoscritto Municipio a tutto il giorno 10.

La Rappresentanza del Comune
di Rocca d'Anfo:
G. B. Callina (?)

XIII.

Condino, 12 aprile 1848.

Carissimo Arcioni!
In questo punto arrivo qui coll'ajutante dello Stato Maggiore, il Generale Alemandi.

Fra un'ora ho l'ordine di disporre i cavalli per continuare il viaggio, ma è ora tarda, non si ha pranzato, forzi si deferirà a domani per tempo di venire a Tione per poter la sera essere di ritorno a Salò.

All'atto che ricevi la presente, per ordine del Generale, spedirai al momento una staffetta alla Stazione del Comandante S.r Longhena, che si rechi immediatamente a Tione domani mattina (13 corrente) essendo al sulodato nostro Generale la necessità di conferire seco lui.

Ti prevengo di avere in pronto tutte le liste delle truppe che si trovano ai tuoi ordini. I danari domani mattina ti verranno consegnati.

Ajutante Landriani (8).

Al Generale Arcioni
Tione
urgentissima.

XIV.

Storo, li 12 aprile 1848

I^o della Libertà Italiana.

Cittadino Generale!

Le Legione Sedaboni oggi arriverà senza dubbio in Condino. Sembrami che a mezzo di questa si potrebbe dare anco la muta alla mia compagnia or stanca di prestare un servizio fuor di modo pesante e s'anco dar non le si volesse la muta è pregato di inviarci almeno una cinquantina d'uomini onde alleviare il servizio stesso, e se anco occorre potersi internare nella Valle di Ledro e di concerto piombare sopra Riva secondati da Valligiani. Il posto che io occupo è della maggiore importanza, ma occorre che sia presidiato per lo meno da cento uomini.

Ciò a di Lei norma.

Salute e Fratellanza, W. Italia, W. Pio IX.

Filippini, Capitano.

Al Generale Cittadino
Arcioni.

Tione

riservata.

XV.

Breguzzo, li 12 Aprile 1848.

Al Generale Comandante della Seconda
Brigata Cittadino Arcioni.

Il Comandante del Primo Battaglione
Bazzi.

In questo momento mi venne consegnato un biglietto col quale mi viene da Lei ordinato di riconsegnare agli individui Bari, Bazzi e Radaelli le armi che furono loro tolte questa mattina per essere licenziati dal mio battaglione: le armi non posso più riconsegnarle perchè furono già distribuite ad altri individui che ne erano mancanti; in quanto alla relazione del motivo per cui ho licenziato i sopra nominati soldati, questa sera glie la farò pervenire senza fallo.

Salute ed amicizia.

Il Comandante di Battaglione

Bazzi.

Al Generale della II^a Brigata Cittadino
Arcioni.
Tione.

XVI.

Tione, 14 aprile 1848, ore 1 mattina

Cittadino Generale,

Ho ricevuta la favorita vostra col mezzo del Cittadino Lana; spedirò la Cassa munizioni. In quest'ora ricevo l'acclusa lettera dell'aiutante Landriani che mi sono permesso d'apirla, per conoscere se o no fosse necessario spedirgliela col mezzo di apposita staffetta. L'ambiguità delle espressioni in essa stesi mi lasciarono per qualche momento in forse, persuaso però che voi meglio di me potete conoscere il contenuto vi spedisco un espresso.

Il Cittadino C. Lana incarica di dirVi, che se credete ch'egli non abbia a partire a seconda degli ordini avuti, di rimandare ordini col portatore medesimo.

Vi accludo tre lettere che mi pervennero col stesso mezzo del dispaccio del Cittadino Landriani.

Qui, dopo la vostra partenza, nulla è avvenuto di nuovo. Io mi fermerò costà attendendo vostri nuovi ordini.

Stima, salute, fratellanza.

Il Commissario di Guerra
B. Reali (9).

Accludo una lettera del Cittadino

C. Lana diretta al Comandante Sedaboni.

Al Cittadino Generale Arcioni
Stenico.

XVII

Tione li 14 apr. 1848, ore 1 pom.

Cittadino Generale,

Prima di partire il Generale Allemandi mi comunica che questa sera arriverà in Tione una Colonna di Cremonesi di 154 individui, la quale viene posta sotto gli immediati di Lei ordini.

E' necessario, anzi indispensabile, di qui avere tre o quattro uomini di cavalleria per la pronta spedizione dei dispacci stante che in questo Comune non si possono trovare cavalli nè muli, per la sollecitudine degli affari urgenti, e coi pedoni potrebbero nascere dei pregiudizii.

Con distinta stima mi protesto,

Il Comm.rio di Guerra:
B. Reali.

Al Citt. Gen. Arcioni
Stenico.

XVIII.

Stenico, 14 aprile 1848.

Il mio segretario Giov. Frascina resta attaccato provvisoriamente alla colonna Longhena unitamente ad un suo ajutante, onde ricevere e trasmettere gli ordini che gli verranno da me inviati.

Viva Italia, Una, Democratica, Forte!

Il Comandante la II^a Colonna:
Arcioni.

XIX.

Al Commissario di Guerra Cruciolani
Stenico, 16/4 1848.

Le mie compagnie hanno un estremo bisogno di scarpe, ed i quindici paja accordati non arrivano a nulla; lo si interessa perchè voglia disporre paja venticinque per supplire almeno al più indispensabile.

Per il Colonnello Bonorandi (10)
Baroni Ajutante Maggiore.

XX.

Godenzo, 17. IV. 1848.

Pregiatissimo Signore,

Fino da questa mane sono in attenzione dei suoi ordini, e nulla mi venne ordinato. La pregherei quindi volesse farmeli avere col mezzo della presente ordinanza oltre di che dirmi come deggio contenermi per domani.

La pregherei volermi inviare la paga per N.ro 4 soldati più quella dei tre ufficiali.

Salute e stima.

W. Italia libera e democratica.

N. Stoppani, Capitano.

Io pure mi unisco a Stoppani onde pregarlo a volermi rimettere la paga per N.ro 51 uomini oltre 3 ufficiali che rimetterà al latore della presente.

Ant. Tamanti, Capitano.

Al Cittadino Generale Arcioni
Stenico.

XXI

I signori Vitadini Girolamo e Gorini Pietro della Compagnia Manara hanno desiderato di unirsi al Battaglione Sedaboni in qualità di ufficiali e si sono presentati oggi a prender servizio.

Stenico, li 17 Aprile 1848.

Il Comandante del 2.do Battaglione
Nicola Sedaboni.

XXII.

Dal Castello di Stenico, 17 IV anno I.
Generale!

La qui acclusa è la lettera che per suo consiglio viene inviata al Generale Allemandi perchè voglia interessarsi per il pronto invio delle 6 mila L. Austriaci che il Governo Provvisorio di Bergamo ha inviato da dieci giorni al Comitato di Guerra a Brescia perchè fossero consegnate al Colonnello sott. o. I bisogni delle compagnie al sottoscritto affidate si moltiplicano e il numerario rimane a Brescia. Si compiaccia di un'accompagnatoria mediante la quale la indicata somma venga passata a chi si deve, ed in quel luogo che ella crederà di inviare la detta legione.

Stima ed ossequio.

W. Italia e Pio IX.

Per il Colonnello Bonorandi:
Baroni ajutante Maggiore.

Al Comandante la II e III Colonna
dei Corpi Franchi,
Generale Arcioni
a Stenico (11).

XXIII

BRIGATA ARCIONI - BATTAGLIONE
JAUCH - COMPAGNIA PRIMA.

Vico, 17 aprile 1848.

Al Cittadino Generale salute e fratellanza, Desiderando i cittadini soldati di questa compagnia: Sormanni Pietro, Balatto Felice, Somalvico Carlo, Peverelli Giuseppe, Peverelli Andrea, Taroni Pietro Poletti Battista, Aquilini Zaverio, Maggi Carlo e Bianchi Pasquale di ritirarsi dal corpo in cui hanno finora servito per recarsi alle rispettive famiglie, ed asserendo i medesimi che il cittadino Generale desidera per tale bisogna un mio indirizzo, credomi lecito di farvi osservare essere cotestoro individui che senza permesso abbandonarono il loro corpo alle Sarche, e lascio alla saviezza vostra il pronunziare sentenza piuttosto affermativa che negativa sul loro desiderio.

Il Cittadino Cap.no della Comp. 1^o
Stoppani Giuseppe.

Al Cittadino Generale di Brigata Arcioni
Stenico.

XXIV

Tenno, alle 5 ½ del giorno 18.4.48
Generale,

Vi si acclude una lettera inviata dai prodi Malossi, Sedaboni e Bonfanti, dalla quale si conoscono le cose d'oggi (12). Pure ho fatto sapere ai sopra indicati Cittadini che sospendano per vostro ordine ogni mossa sino ad ulteriore avviso. Al punto di Nago si sa che vi sia un cannone appuntato, se il colpo potrà riescire dimani per tempo lo verificheremo e saracci caro. Vogliamo cancellare lo smacco del 14 e 15 passato.

Preghiamo la compiacenza vostra di darcene il permesso e l'occasione.

Viva l'Italia Democratica.

p. il Col. Bonorandi:
Baroni, ajut.

Al Generale Arcioni.

XXV.

ITALIA LIBERA
3^o Battaglione

VIVA PIO IX
Colonna Manara

Fratello!

Interesso la compiacenza del primo capo posto in Tione a voler istruire la mia pattuglia, guidata dal sergente Pacozzi Giovanni, e della vostra situazione e delle mosse del vil nemico onde tenersi in comunicazione col mio Comandante il signor Maggiore Beretta, e per evasione i suoi ordini.

Col massimo rispetto credetemi.

Vostro fratello: Carlo Bois Gilbert (13)

Breguzzo, il 19/4 1848.

Al sig. Capitano del 1° Posto
in Tione.

XXVI

Stenico, li 19 Aprile 1848.

Inclito Comando di Brigata,

Il sottoscritto riferisce umilmente che jeri a sera alle nove e mezzo vennero consegnati al Corpo di Guardia del Castello presso la Compagnia Corti di Lecco, dal sig. Ajutante Gallina ad ordine dell'Egregio Signor Generale di Brigata Arcioni, due arrestanti: Giovanni Cattaneo ed Angelo Roncali ambo di Lugano, Soldati comuni del Battaglione Bazzi di Como.

Ten. Carcano Giuseppe.

All'Inclito Comando di Brigata
in Stenico.

XXVII

Tione, 19 aprile 1848.

Onorevole sig. Generale,

Sono qui con tre altri commilitoni: il Correnti, Ferrari e Nullo. Quest'ultimo fu spedito a Brescia in accompagnamento delle polveri ed arrivò questa mattina. Egli raccomanda le tre lettere quivi acchiuse per il pronto loro recapito.

Vi sono pure qui tre malati che appartengono alle due compagnie che sono ora in Tione. Aspettiamo qui i di lei ordini.

Il Bois-Gilbert mi scrisse questa lettera che le trasmetto, alla quale ho già risposto. Ad ogni istante si sentono racconti di nuovi tristi fatti di quella colonna. Anche i Napoletani si fecero poco onore nel primo villaggio venendo da Salò.

E' arrivato ora un aiutante di campo dell'Allemandi con provvigioni da guerra e da bocca. Non sapendo se V. S. si fermi a Stenico, oppure retroceda qui oggi o dimane, ha creduto bene di fermare qui i carri in aspettativa dei di lei ordini e credo che le abbia già scritto in proposito.

Noi abbiamo qui altre novità, e nel mentre che la prego di farmi pervenire le di lei istruzioni in proposito di me e dei pochi uomini che sono meco, ho l'onore di rassegnarmi con tutto il rispetto. Di V. S.

Il Capitano Istruttore
C. I. Raineri

XXVIII

Al Cittadino Fogliati Capitano della quinta
Compagnia Comasca.

Campo, 20 aprile 1848.

A vostra direzione vi significherei che il Banderale Giovanni Battista Fogliati quisi fermò per essere da me curato per sofferta torta al piede sinistro.

Agradite i miei distinti rispetti.

Vostro affezionatissimo servo
Dr. Paoli Liberato
Med. Chir. condotto

XXIX

Preor, 20 aprile, ore 7¼.

Cittadino Generale Arcioni.

Ricevo in questo punto il pregiato foglio, col quale mi ordina di mandare delle spie per conoscere se il nemico sia a noi vicino. Eseguisco tali ordini ed appena avuta conoscenza della cosa ne farò immediato rapporto. Domattina all'alba sarò col Battaglione, come mi viene imposto. La prevengo poi che già da un'ora circa ho mandato delle pattuglie per conoscere almeno l'estrema vicinanza.

Salute e fratellanza.

Il Comandante di Battaglione:
Jauch.

Al Cittadino Generale Arcioni.
Tione.

XXX

Tione, 20 aprile 1848.

Cittadino Generale,

Dopo il dispaccio allarmante di questa notte, reca meraviglia il vederci affatto privi di ulteriori notizie. Notizie vocali che si raccolgono da gente, che viene da quella volta, sarebbero tranquillanti. Non si sa infine raccogliere ad unità le relazioni ricevute, mentre tanto interessa l'esatta cognizione dello stato delle cose a questo paese. Si preg adunque e s'insiste di far pervenire per espresso relazioni veritiere o precise sulla presente circostanza in quei contorni e nelle spedizioni, che di là dirigono verso Riva.

De Marchetti (?)

P.S. - Avverto sapersi precisamente, che vi è nel distretto di Stenico un buon magazzino di frumento celato presso vari privati, di cui i Capi Comuni generali dovrebbero render ragione. I prestinai di qui hanno precisamente comperato grano in quel Distretto che ora si ricusa di consegnare. Nomino fra quei detentori di frumento gli abitatori di Castel Spine, il Parroco di... (?), il Curato della Quadra, Brunelli moleta di Ranzo, Cagliari pristinaio. Bestiami non v'è a dubitare che se ne trovi nel Distretto; basta che vi sia l'individuo che la ricerchi senza punto irritare il popolo.

Ai Cittadini Generali
Arcioni e Manara
Stenico.

XXXI

COLONNA II.a ARCIONI

Preore, 20 aprile 1848.

Il Commandante del Battaglione Jauch
al Cittadino Generale Arcioni.
Cittadino Generale.

La compagnia che prese stanza al primo paese venendo da Stenico (che credo **Coltura** e **Pez**) passò da qui momenti or sono, e spar-

se fra i soldati del mio Battaglione allarmanti dicerie. Vollero dessi che il nemico, oltre d'essersi impadronito di Stenico ed il suo Castello, venghi avanzandosi verso di noi. Taluni vogliono anzi che desso sia già giunto in Ragoli, a noi vicino. Io ho mandato una pattuglia per scoprire qualche cosa di sicuro, e però, trovandomi io senza ordini alcuno, faccio conoscere la cosa a Voi, cittadino Generale, affinché mi diate quelle istruzioni che credete opportune. Con mio dispiacere non posso tacere che le notizie sparse dalla compagnia che transitò di qui, arrecarono il più grave sgomento alla popolazione di questo paese, il quale sgomento riverbera anche sulla truppa. Salute e fratellanza.

Il Comandante di Battaglione
Jauch

Al Cittadino Generale Arcioni,
Tione.

XXXII

Tione, li 21 - 4 - 1848.

Egregio sig. Generale.

Nel protestarle nuovamente i sensi della mia gratitudine pel favore usatomi questa mattina col grazioso prestito del di Lei legno onde potessi raggiungere il corpo della mia colonna, mi fa ardita ora la necessità forse di una improvvisa partenza, e l'assoluta impossibilità di trovare, per quanto mi vi sia adoperata, un calesse od una cavalcatura, a ricorrere alla di Lei gentilissima persona onde ne possa essere provveduta.

Assicurandola di tutta la mia riconoscenza ho il pregio di dirmi, di Lei Dev.ma serva

Elisa Beltrami Barozzi (14)

P. S. - Attenderò ansiosa una parola sola di riscontro.

Al Chiar.mo Cittadino

Il Generale S.r Arcioni

S. P. M.

XXXIII

(s. d. : ma, Lecco, post. 28 apr.)

Egregio Sig. Generale,

Ricevo in questo istante la lettera dell'aiutante maggiore Stoppani, dal quale vengo in di Lei nome richiesto se intendo unirmi al nuovo Corpo che Lei sta per organizzare, e quanti uomini possa meco condurre. Le sono gratissimo che Lei tenga memoria di me, e da parte mia l'assicuro che intendo di fare qui nuova leva di uomini, e che assai volentieri mi unirò al di Lei nuovo corpo.

Intanto non posso darLe su di ciò notizia positiva, come neppure sul numero degli uomini che potrò unire, perchè finora non ho potuto concertare con questo Comitato di Lecco. Appena potrò darLe notizie certe sarà mia premura di farlo prontamente.

Accolga i miei sensi di stima e gratitudine.

Cittadino Corti Enrico (15)

Al Cittadino Generale

Arcioni

Como.

XXXIV

(s. d.)

Cittadino Generale,

Dal s.r Bortolo Galante fu arrestato il Dep: Pol: di Gavardo (Turrini Luigi, uomo assai amato nel paese; per cui questa cosa disgustò molto questa gente. Santo Iddio, bisogna sapere che in un paese non si può far tutto e le truppe svizzere debbono sapere che Gavardo non è Milano!

Non bisogna disgustare.

Perdoni le mie opinioni.

Ignazio Lana.

XXXV

(s. d.)

Cittadino Generale,

Io con 18 o 20 uomini, son giunto a Stenico dopo che i suoi l'avevano occupato. Questi furono i soli che vollero seguirmi.

Se a Stenico havvi un chirurgo lo prego per carità portarsi a Ranzo ove c'è un ferito, Mafoni di Chiari, un gran signore, che guarirebbe con l'aiuto del chirurgo.

Dica a Sedaboni che domani, se potrò, lo raggiungerò.

Ignazio Lana.

S.r Generale Arcioni

Stenico.

XXXVI

(s. d.)

Cittadino Aiutante Pedrazzi,

In questo punto ricevo la notizia che il nemico si mostra tutt'oggi sulla posizione di ieri sera: noi gli andiamo tosto incontro: voi fate di stare sempre in modo di potere tanto ripiegare inverso Stenico a sostenerci, quanto almeno a mantenere una linea di forza e comunicazione fra noi e il corpo da voi condotto.

Vigilanza e sollecitudine.

[Arcioni.]

1) V. il buon profilo tracciato da Giulio Rossi in: STORIA DEL CANTON TICINO, p. 307 e segg. Cita la bibliografia.

2) I docc. sono nell'Archivio Cantonale.

3) Il Monti era ufficiale dello Stato Maggiore Generale dei Corpi Volontari.

4) Comandava una Compagnia.

5) Militava nelle file dell'Arcioni. Probabilmente sua è la «Relazione non ufficiale della spedizione militare in Tirolo...» (Capolago, con data: Italia, 1848) che scagiona l'Arcioni dall'accusa mossagli d'aver spinto troppo innanzi le truppe, contrariamente agli ordini dell'Allemandi.

6) Appena partita da Milano la truppa si trovò già a disagio per gli equipaggiamenti e i rifornimenti. Di qui la richiesta dell'Arcioni al Comitato di Como, prima di una serie di as-

sillanti richieste rivolte poi all'Allemandi, al Governo di Milano, ai Comitati di Brescia e di Bergamo e che furono raramente corrisposte.

- 7) Comandava un battaglione.
- 8) Milanese. Aiutante dell'Allemandi.
- 9) Comasco, non ticinese.
- 10) Comandava un corpo di Bresciani.
- 11) Dopo il combattimento delle Sarche, l'Arcioni aveva assunto anche il comando della colonna Longhena, abbandonata dal suo capo in un momento di collasso morale.
- 12) Malossi comandava un battaglione: Bonfanti una compagnia.
- 13) Faceva parte della Colonna Manara (III Batt. Beretta). Coraggioso fino alla temerarietà, ma indisciplinatissimo e violento. Fu poi allontanato dai Corpi franchi.
- 14) Di Venezia. «Quando il 9 apr. 1848 una schiera di valorosi concittadini di Cremona, sotto il comando di Gaetano Tibaldi, partì per la prima spedizione del Trentino, la Beltrami, posponendo l'affetto familiare all'amore di patria, si staccò dal marito e dal bimbo entrambi da lei adorati, per parteciparvi. E durante questa campagna non badò né alle fatiche delle lunghe marcie né ai pericoli guerreschi: e in premio di tale eroismo i commilitoni, con unanime consenso, la nominarono vessillifera. Ritornò incolume da quella spedizione perchè ne venne innanzi tempo esortata dai compagni, e quasi costretta dal condottiero » (Diz. Ris. Naz., II)
- 15) Di Lecco. Dopo lo scioglimento della colonna, l'Arcioni provvide a formarne un'altra, meglio organizzata ed equipaggiata, ma vi riuscì a stento. Secondo il Capasso («Dandolo, Morosini, Manara ed il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848/49», Milano, 1924) avrebbe combattuto, senza fortuna, nel maggio al Caffaro. È questo un punto oscuro che non si riesce a illuminare. La notizia data dal Capasso è laconica e di sfuggita.

« Soprattutto »

Concedimi un po' di spazio, caro « Educatore », perchè possa sfogarmi contro quell'odioso « soprattutto » (con quattro « t », attenzione!: t, t, t, t.), il quale è diventato una maledizione.

Non dico che le « t » non debbano essere quattro: la regola la conosco anch'io. Dico del modo di pronunciare di certe persone, le quali, forse possedute dal sacro terrore di passare per ignoranti, giunte al punto si piantano come muli sui quattro ferri, arruffano il pelo e, irate, caccian fuori tanto di « soprattutto » che sembra di vedere e di udir saltellare matti capretti sulle quattro stecchite zampette.

Ricordo un discorso funebre: l'« oratore » (siamo o non siamo?) vi ficcò tre acri « soprattutto » che rimbalzarono sulla bara del morto come tante rabbiose castagnette: e addio effetto commotivo dell'« orazione ».

Altrettanto potrei dire di qualche concione elettorale.

Avrò torto, ma dell'antipatico ostentato « soprattutto » sono talmente sazio che io per mio conto pronuncio sempre « sopra tutto » il più dolcemente che posso.

Ur.

L'antiverbalismo e la « parola »

« La didattica antiverbalistica, se è avversa al « verbalismo » non è punto avversa alla « parola »; tutt'altro! Si veda la parte che fanno i pedagogisti dell'antiverbalismo e i nostri Programmi ufficiali del 1936, alla lingua materna: conversazione, maieutica, lettura, recitazione, esporre e comporre, grammatica, bibliotechine, riassunti orali, ecc. Ciò diciamo per evitare malintesi, sempre possibili ».

(Dall'« Educatore » di gennaio 1943; vedere anche la pag. 3 della copertina e l'opuscolo: « L'Educatore della Svizzera italiana e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica: dal 1916 al 1941 »).

Esperienza e pentimenti

...Penso con dispiacere a' miei primi anni d'insegnamento. Poveri fanciulli! Chi sa che diranno di me oggi che sono uomini. Ero impaziente; non mi preparavo alle lezioni; donde incertezza, disordine e nervosismo nell'insegnamento e indisciplinazione da parte degli allievi. Anche le famiglie mi vedevano di malocchio. Stanco e irritato, non tralasciavo di lamentarmi dei programmi ministeriali, dell'ispettore, dei libri di testo. Battevo gli allievi... Poveretti, che colpa avevano loro? Giusta il proverbio, cianciavo molto e valevo poco. Come la lavandaia svogliata, non trovavo una pietra che andasse bene. Imparai a mie spese che il torto fondamentale era in me, che non sapevo lavorare con calma, con ordine; in me, che non sapevo rispettare la scuola e i fanciulli. Oh potessi ricominciare la mia carriera! Oh potessi far giungere la mia povera voce ai giovani colleghi che muovono i primi passi nell'insegnamento...

(1924)

Giulio Canigiani

Politica

La terapeutica delle bugie non è fortificante nè per un individuo nè per un popolo.

...Chi, avendo pensato di far da guida ad altri, si accorge di avere fondamentalmente sbagliato, non deve chiedere che gli altri si mettano di nuovo sotto la sua guida.

(1936)

Benedetto Croce

Ordine e pulizia

.... Genitori, maestri, maestre, professori, ispettori, direttori, esaminatori, ispezionati regolarmente, sistematicamente i quaderni della minuta (o di « brutta » copia!), gli appunti e i libri dei vostri allievi.

Quale disordine in certi banchi e in certi zaini.

L. De Angelis

Scuole maggiori

Anno scolastico 1942-1943

UNA PRIMA MASCHILE

14 settembre 1942: la scuola riapre i suoi battenti per iniziare un nuovo anno scolastico. Accolgo con animo lieto e con cuore aperto alle migliori speranze un nuovo flusso di ragazzi (29) ch   l'applicazione giovevole del turno dei docenti mi porta, una volta ancora, in prima maggiore.

Primo giorno di scuola: meraviglia da parte degli allievi nel vedermi in divisa militare. Mi trovo, infatti, in congedo dal servizio solo per quella giornata: le poche ore bastevoli per assistere alla conferenza d'apertura del Sig. Direttore E. Pelloni e per affidare la scuola al maestro-supplente, dovendo io prestare servizio fino al 1.  ottobre. Dir  subito che, per l'identico motivo, si   verificata durante l'anno scolastico un'altra mia lunga assenza (dal 2 marzo al 6 maggio inclusi).

Inizio quindi il mio lavoro solo il 2 ottobre. Provenendo gli allievi da tre quinte classi, il loro grado di preparazione ed il complesso delle loro abitudini scolastiche richiedono un preliminare lavoro di amalgamento.

Fu mia prima preoccupazione quella di suscitare una cordiale collaborazione tra le famiglie e la scuola. Posso affermare d'aver trovato, quasi sempre, buona comprensione e collaborazione da parte dei genitori; non manc ,   vero, qualche caso di apatia, mai per  di azione negativa.

Nello svolgimento del programma cercai di realizzare i sani principi della **scuola attiva, antiverbalistica**, aderente alla vita quotidiana dell'allievo. Adattando il programma alle possibilit  della scolaresca ritenni necessario di apportargli alcune semplificazioni, per attenermi alla parte pi  sostanziale. Suscitai la fattiva collaborazione dell'alunno, affinch  non rimanesse freddo ascoltatore del maestro e tanto meno ripetitore parolaio di nozioni librescamente acquisite. Lezioni quindi basate su osservazioni dirette e aderenti all'esperienza del ragazzo: in aritmetica e geometria (la correzione vicendevole delle soluzioni dei problemi fu un efficace sprone alla precisione del calcolo), nella storia naturale e conoscenze scientifiche (uso della cassetta Fr hlich), nell'orto, nei lavori manuali. Le lezioni all'aperto s'innestarono perci  come un naturale bisogno dell'insegnamento. N  manc  il frequente ausilio delle proiezioni luminose in geografia, storia, igiene.

Per l'acquisto delle buone abitudini igieniche curai la corretta posizione dell'allievo nel banco quando scrive o legge o riposa: inoltre gli incarichi settimanali — che sono un ottimo incentivo all'attivit  spontanea ed

all'autodisciplina del ragazzo — compresero il controllo della pulizia della persona e del vestito.

Applicando la **corrispondenza interscolastica** dotai la scuola delle cartine geografiche di tutti i cantoni della Svizzera, mediante scambio con quella del Ticino. Fra le diverse materie, la **lingua italiana** richiese le mie maggiori cure. Accanto alle esercitazioni di lettura (oltre il testo funzion  la biblotechina di classe), di recitazione, di grammatica, rivolsi particolare cura alla correzione delle composizioni. L'assegnare una classificazione ad ogni lavoro scritto svegli  pure un'efficace emulazione. La classe partecip  al concorso di componimento indetto dall'associazione « Settimana Svizzera » svolgendo il tema « Le poste svizzere ».

Come negli scorsi anni, **l'orto e il campo** costituirono un'ottima palestra non solo per addestrare la scolaresca nei vari lavori manuali agricoli, ma altres  per curare le osservazioni circa la vita nel terreno, la germinazione, lo sviluppo delle piante, la concimazione razionale. Il contributo della scuola all'opera nazionale dell'« Estensione delle colture » (nella visita alla Fiera Svizzera di Lugano si ferm  l'attenzione particolarmente su questo padigione) si esplic  inoltre mediante la partecipazione al dissodamento del terreno, situato al **Piano della Stampa**: la giornata di lavoro e la Festa della campicoltura lasciarono negli allievi una impressione che non sar  pi  dimenticata. Il vivo interesse con cui essi compirono lavori agricoli e seguirono le applicazioni scolastiche mi induce a credere che, in essi, si sia radicato un giusto senso di ammirazione e di rispetto per la natura ed un sano amore verso la terra e verso chi la lavora. Il contributo della scuola al problema dell'estensione delle colture, tanto propugnato dalle nostre autorit , diede quindi buon esito non solo per quanto concerne la reale produzione ottenuta (il campo frutt  **un quintale di granoturco**: la farina fu distribuita in parti uguali agli allievi) ma anche dal punto di vista educativo.

Il **lavoro manuale** comprese le applicazioni di forbicicchio derivanti dalla geometria (ritagli di figure piane, sviluppi di alcuni solidi), la preparazione in cartone di una cartella e il rilievo in gesso della regione del lago di Lugano. Come gi  feci rilevare nelle mie precedenti relazioni, le attivit  manuali, tecnicamente eseguite, procurano grandi soddisfazioni agli allievi e sviluppano in loro le attitudini alla precisione.

Ai fini dell'**educazione morale, civile ed economica**, verso cui tende tutto il complesso

dell'insegnamento, giovarono in modo specifico gli argomenti circa i doveri civili nell'attuale tristissima ora. Costituirono centri di alto valore spirituale: la presenza nella scuola di un allievo rimpatriato dalla Francia; la campicoltura; gli ordini dell'Ufficio dell'economia di guerra (le tessere di razionamento); la raccolta e l'utilizzazione dei cascami; l'opera della Croce Rossa con speciale riguardo all'azione di soccorso ai fanciulli esteri (la visita alla sede della Croce Rossa di Lugano fu più eloquente di qualsiasi commento eseguito fra le pareti dell'aula scolastica).

L'incitamento al lodevole comportarsi verso gli altri, verso se stessi e verso la natura fu sempre curato per irrobustire nell'animo del ragazzo la forza morale. Mi è di conforto la constatazione che, in generale, gli allievi a me affidati sono d'animo buono (13 sopra 29 ottennero la nota massima in condotta a fine d'anno), sensibili all'emulazione e proclivi alla laboriosità: ciò che fa bene sperare per il loro avvenire.

Giuseppe Perucchi.

UNA SECONDA FEMMINILE

Ventiquattro allieve quest'anno. Classe non numerosa quindi, ma pesante da dirigere: ragazze in fondo buone, ma poco costanti.

E' stata mia cura coltivare e sviluppare in tutti i modi possibili quella compostezza tanto necessaria anche fuori dell'ambiente scolastico. Mi sono sforzata di far loro amare la scuola e di creare affiatamento, cordialità e comprensione reciproca fra compagne e compagne, fra docenti e allievi. Sono giunta a buon punto, ma l'impresa non è stata facile e certo siamo ancora lontane dalla quasi perfezione raggiunta in alcuni anni trascorsi.

Anche per quello che riguarda l'intelligenza non era un elemento speciale: 5 abbandoneranno la scuola quest'anno; altre 8, pur avendo raggiunto l'età prescritta dalla legge, hanno intenzione di continuare in III. corso. Questi elementi ripetenti non sono, come facilmente comprensibile, elementi scelti; a questi si aggiungano quelli giunti con una promozione stiracchiata.

Ho dovuto spronarle sempre, ma hanno lavorato e lo riconosco.

Un lavoro per il quale si sono entusiasmate è stato **il lavoro al telaio**. Una vera gara di capacità e di velocità. Basti dire che in tutto l'anno, che pure ebbe molte vacanze, furono fatti **35 capi**: di questi, ben **31 tappeti**. Tutti eseguiti con le vecchie calze, ad eccezione di due, molto ben riusciti, per i quali si adoperò la lana. Il risultato ottenuto è assai lusinghiero, perchè il telaio è uno solo e a questo non si lavora in ore ad esso specialmente riservate, ma nei ritagli di tempo, fra una lezione e l'altra, durante la ricreazione, o la lezione di religione, per quelle che ne sono esentate, qualche volta durante l'ora di lavoro femminile. Ogni allieva ha fatto alme-

no un tappeto scendiletto, ma quasi tutte ne avrebbero voluto far due o anche più. Il tempo non è stato sufficiente, eppure il telaio non restò nemmeno un minuto inoperoso; prima che un lavoro fosse terminato, erano già pronti, ritagliati, i fili per l'ordito del successivo.

Le mamme sono contente di avere, con una spesa minima (due franchi, circa) un tappeto che non stona in nessun ambiente. Per le ragazze è un divertimento e un piacere: esse si abituanò all'esattezza e sviluppanò il loro gusto artistico. Ognuna combina le tinte come più le aggrada: domandano però spesso consiglio e si abituanò così a vedere quali siano le gradazioni che più armonizzano.

Il lavoro è diventato sempre più perfezionato e, se nei primi tessuti i colori sono messi in contrasto, negli ultimi sono combinati a sfumature così ben trovate, da non capire quasi dove le calze sono state aggiunte. In altri, gli stessi colori sono disposti simmetricamente e si sono ottenuti così diversi tipi.

Di questa attività manuale mi dichiaro molto soddisfatta.

Ad ogni modo fu una idea indovinatissima quella di introdurre i lavori di tessitura nelle nostre scuole maggiori.

Anche per il disegno ho avuto parecchi buoni elementi che hanno dato risultati notevoli. La frequenza è stata ottima: sei allieve non hanno avuto neppure una assenza, undici ne ebbero meno di dieci; nessun caso di malattia infettiva e nessuna mancanza arbitraria. Conclusione: salute delle allieve buona. Una sola, su 24, è stata un po' malaticcia nell'ultimo mese di scuola.

Per l'insegnamento delle singole materie ho seguito, più o meno, lo stesso metodo degli scorsi anni. Lo scoglio maggiore fu, per gran parte delle allieve, **la lingua italiana**.

Frequentissime sono state le letture, i riassunti orali delle medesime, gli esercizi grammaticali. Anche la correzione delle composizioni è stata curata con speciale riguardo.

Accanto alla lingua italiana ha avuto parte preponderante **l'aritmetica**. Tutte le mattine, ad eccezione di due che cominciano con lezioni impartite da docenti speciali, si sono iniziate con questa materia. Specie il calcolo mentale è stato sviluppato: numerosi gli esercizi orali e quelli scritti, alla lavagna o sul quaderno di prima copia. Frequenti, brevi esperimenti mi hanno permesso di controllare l'assimilazione o meno della parte spiegata.

Come **ciclo di lezioni** ho svolto, prendendo lo spunto dal concorso organizzato dalla Settimana Svizzera, l'argomento della « Posta ». Il ciclo si è iniziato con la visita all'ufficio postale e ha offerto adito a svariate applicazioni pratiche. Si è chiuso con l'ultima radiolezione che ha commemorato il centenario del francobollo svizzero con una radioscena di Camillo Valsangiacomo ed ha avuto come complemento una lezione pratica sul telefono.

Quest'anno le allieve hanno partecipato an-

che al concorso di componimento indetto dalla **Fiera Svizzera** di Lugano e qualcuna ha avuto la soddisfazione di vedersi premiata.

Per tutto il resto la scuola ha proseguito con ordine e non mi resta che concludere riconoscendo, una volta di più, il lavoro fatto dalle allieve.

Ada Cavenati.

UNA SECONDA MASCHILE

Il numero limitato di allievi iscritti ha permesso alla classe di assumere un tono di scuola-famiglia in cui la collaborazione maestro-allievi ha potuto svilupparsi in grado notevole e mantenersi costantemente viva. E' stato agevole sorvegliare e dare ad ogni alunno molta assistenza: si è svolto un lavoro assai fecondo con profitto buono; tutti gli allievi hanno ottenuto la promozione. Alcuni di essi faticarono un poco, ma la buona volontà li sorresse sempre.

L'insegnamento si è svolto, secondo le direttive della nostra scuola, il più possibile in forma attiva, **rifuggendo dal sapere meccanico e verbalistico**, cercando con l'osservazione diretta e il ragionamento, stimolando la fantasia e lo spirito inventivo.

Durante il primo trimestre è stato condotto a termine il ciclo «**Ogni terra è pane**» iniziato lo scorso anno scolastico, ciclo improntato essenzialmente sull'azione del ragazzo e sulla sua capacità di lavoro. Accanto alle sobrie applicazioni didattiche ricavate, (componimenti, disegno spontaneo, nozioni di storia naturale, di storia e geografia, applicazioni di aritmetica e geometria) il valore del ciclo sta nel significato che il motto «ogni terra è pane» racchiude. Gli scolari hanno vissuto la bellezza, compreso il valore del lavoro, e se buono è stato il raccolto dato dai **due ari di campo coltivati**, migliore non poteva essere l'azione formativa di tale lavoro, condotto non senza vera fatica e sacrificio.

Nei mesi invernali si è dato inizio al **lavoro manuale su legno**. La modificazione portata all'insegnamento del disegno nella scuola maggiore non ha permesso di svolgere un programma con carattere pre-professionale come negli scorsi anni. Si è cercato di introdurre una forma che mantenesse con detto lavoro una certa parentela, vale a dire fosse legata al disegno, al calcolo, alle misurazioni.

Il ragazzo di 12, 13, 14 anni anela ad un lavoro manuale serio, che gli dia coscienza di sé, delle sue capacità: attraverso tale lavoro si temprà, forma meglio il suo carattere, acquista doti.

Si è costruito, con la collaborazione di tutti gli alunni, un «**porto fluviale**» ove sono illustrati i principali mezzi di trasporto ed alcune macchine semplici: fisica, geografia, aritmetica e geometria, hanno potuto trovare collegamento con il lavoro. L'interesse susci-

tato negli alunni è stato grande. A primavera l'attenzione è tornata alla terra con la partecipazione alla giornata di lavoro nazionale al **Piano della Stampa**, con la coltivazione dell'orto scolastico e del campo.

La giornata di lavoro al Piano della Stampa ha avuto carattere simbolico: i nostri entusiasti ragazzi, curvi su di un terreno ingrato a pulirlo dai cespugli e dai sassi hanno compiuto un atto di fede e di speranza.

Mi separo da questi scolari con vivo rincrescimento: ho vissuto con essi due anni, sono stati buoni e laboriosi.

Certo rivedrò sempre la piccola classe: i volti attenti, il lavoro raccolto o il moversi composto tra i banchi, i momenti lieti o quelli nei quali un nome di luogo, di città faceva restare sospesi e suscitava visioni tristissime... Ragazzi di questo tempo di guerra, eleviamo insieme ancora una volta il nostro pensiero alla Patria!

Edo Rossi.

UNA TERZA FEMMINILE

Scrivo queste righe come conclusione dell'anno scolastico 1942-43 con viva e fresca nell'animo l'impressione di due recenti belle giornate che dovranno rimanere anche nella memoria delle nostre allieve cari ricordi di un periodo di vita che per molte sta per chiudersi.

8 giugno: passeggiata finale. Finale, per modo di dire; perchè non sempre la gita fatta in comune con le altre classi maggiori femminili ha segnato, almeno per la terza, la fine delle piacevoli ed istruttive passeggiate.

Il Gambarogno è stato quest'anno, e per la prima volta, la nostra mèta. La regione, sconosciuta alla quasi totalità delle gitanti, percorsa da Quartino a piedi, in parte lungo il lago e in parte sul pendio del monte, ci è piaciuta, nella sua verde solitudine. Dalle sue sponde e dalle sue balze odoranti di fieno maturo, abbiamo contemplato l'opposta sponda del lago con i suoi monti, i suoi colli, le sue valli e con la città che nel suo espandersi sembra formare un unico centro di vita con i sobborghi.

Giornata calma, riposante, trascorsa in una cordiale unione di spirito fra dirigenti, insegnanti ed allieve, fra chi, insomma, per tutto un anno scolastico ha con serenità lavorato insieme.

12 giugno: festa dei campi. Di tutti i campi, di tutta la terra, sì, ma in modo speciale dei nuovi campi, di quelli che sono stati creati in questi ultimi tempi e si stanno creando, con un mirabile sforzo di lavoro, in un tendere fervido di energie in lotta con le asprezze della natura.

Grande la famiglia scolastica convenuta con le spettabili Autorità nei «Piani della Stampa» per celebrare tale festa: dalla città e dalle campagne vicine, tutti insieme, quasi a dimostrare che di tutte le braccia ha bisogno la nostra terra.

Il frutto di tanto lavoro compiuto, che per noi è simbolo di vita, lo abbiamo già visto ed accarezzato con sguardi e cuore riconoscenti.

Ci auguriamo che il significato della festa sia stato da tutti compreso nel suo valore e che i nostri fanciulli, alcuni dei quali hanno già una idea di quello che sia il dissodare, sappiano, quando sia giunto il momento di operare, dar prova di civico valore.

Questa celebrazione della terra, che si prepara a dar per la prima volta i suoi frutti, me ne richiama un'altra con la quale abbiamo, si può dire, iniziato l'anno scolastico. Faccio perciò un salto indietro e segno un'altra data, cara al cuore della terza classe.

5 ottobre: festa della vendemmia, sul Colle degli Ulivi, a Villa Coldrerio. Anche laggiù, terra nuova, ma quanto meravigliosa nella sua fertilità. Al posto di incolte boscaglie, un colle superbo nella sua bellezza ferace, ravvivato ancor più in quel giorno dal lavoro di trenta fanciulle in un tripudio di frutti opimi, di luci e di colori autunnali.

Principio e fine di un periodo scolastico, queste feste di lavoro, alle quali altre si sono aggiunte nello svolgersi dell'anno (per es. la visita al vecchio torchio di Pura) quasi ad incorniciare tutto l'altro lavoro, intellettuale e manuale, che, come il solito, è stato compiuto in classe, con regolarità, di settimana in settimana, di mese in mese, conformemente allo spirito del programma scolastico.

E' ben certo che quelle gite, quelle feste di lavoro che ora chiamo lezioni hanno un alto valore educativo; esse agiscono fortemente sull'animo delle allieve. Esse sono altrettante lezioni vive, sono miniere da cui si attingono impressioni fresche, nuove, e dalle quali si impara a conoscere e a considerare la vita in alcuni dei suoi molteplici aspetti.

Ottimo, quindi, sotto questo riguardo, quale efficace aiuto nell'esercizio del comporre. Descrivere ciò che si è visto — e davvero alcune allieve vedono dei particolari che a noi grandi sfuggono — e ciò che più interessa. aiuta molto a creare espressioni vive, a liberarsi da vecchie frasi fatte che, purtroppo, sono ancora tradizionali in alcuni componimenti scolastici. E qui devo aggiungere che ad alleggerire lo stile ed a pennellare con poche parole cose viste, atteggiamenti umani, a dar, insomma, colore e rilievo, a molte ha giovato il commento estetico che di quando in quando abbiamo potuto fare delle prose dei nostri libretti «**Solchi e Voli**», «**Vita piccola e grande**», che più conosco e più apprezzo. Molte allieve sono diventate brave nel descrivere, per esempio, fenomeni ed aspetti della natura, alcune anche nel far considerazioni su argomenti diversi.

E poichè, quasi senza volerlo, sono venuta parlando di **composizioni**, dirò di un altro genere di lavori scritti in cui ho cercato di guidare le mie allieve, convergendo la loro attenzione sul proprio animo, anzichè sulle cose esteriori, perchè cominciassero a vedere

un po' anche entro se stesse e ad esprimere con franchezza i propri sentimenti. Esercizio non facile e non possibile per tutte, perchè non tutte hanno già una maturità sufficiente per un lavoro che richiede tanta riflessione, e perchè è generale la tendenza a nascondere il proprio animo. Molta sincerità è più probabile trovarla nelle bambine delle prime classi elementari che non nelle ragazze di quattordici anni. A questa età la tendenza a mascherare i propri sentimenti è spesso frutto di timidezza, è paura di offendere o di essere ammonite, vergogna della maestra o delle compagne, qualora il proprio scritto dovesse essere letto in classe. Rivedo, a questo proposito, lo sguardo di riconoscenza rivoltomi da una allieva sensibilissima mentre rispondeva un timido no alla mia domanda se avesse piacere di leggere per le compagne una sua buona composizione.

Acquistarsi adagio adagio la fiducia delle allieve e rispettare la loro sensibilità. Ecco due fattori che agiscono positivamente sulla formazione e sullo sviluppo del pensiero e della personalità.

Per questo, molto spesso, la correzione delle composizioni, collettiva per l'errore di grammatica (ne fanno pochi, ormai), per la proprietà della lingua, divenuta individuale, amichevole, quando in esse scopro espressioni che rivelano una insufficiente riflessione, giudizi non equilibrati, stati d'animo che hanno bisogno di benevole comprensione e di consiglio.

Tali lavori sono importanti anche per noi maestre, perchè ci aiutano a conoscere meglio le nostre alunne, e quindi a scusarne le possibili mancanze ed a guidarle.

La nostra terza di quest'anno non è stata delle più facili sotto questo aspetto, non tanto per le sensibili differenze derivanti da un diverso grado di sviluppo intellettuale — le quali non ci devono preoccupare, poichè la ormai lunga pratica ci ha insegnato ad adattarci alle particolari possibilità di ognuna ed a pretendere da loro in misura adeguata — quanto per la grande varietà di indoli, di temperamenti.

C'è quella allieva che, dotata di bene sviluppata intelligenza, è sorretta nel suo costante desiderio di apprendere da una buona dose di amor proprio, e quella che, non avendo fiducia nelle sue pur ottime capacità ha momenti di esaltazione seguiti da altri di depressione nervosa; c'è quella che scopre e confessa di essere una cattiva figliola, di dar tanti dispiaceri alla mamma, di venir qualche volta malvolentieri a scuola, di far tanti proponimenti ma di non saperli mantenere, vittima della sua debolezza di volontà, del suo cambiamento continuo di umore, e quella che, desiderosa solo di far bene, lascia in ogni occasione scorgere l'animo suo gentile e buono, sempre sereno. E c'è un'altra che, dotata di un forte senso della natura, del

bello, del bene, trova tuttavia che gli svaghi all'aperto sono più interessanti di tutti i compiti e che il « diavoletto » che ha dentro di sé è più forte del dispiacere che possono darle gli occhi tristi della maestra non contenta di lei; e quell'altra ancora che nel disimpegno diligente di tutti i doveri scolastici prova la più intima delle soddisfazioni. E c'è la nervosa che maltratta tutto ciò che le capita sotto mano e crede per questo di essere cattiva, e quella, invece, che, pur riconoscendo a sé molte mancanze, dichiara di essere buona, perchè sa voler bene e perdonare a chi le fa del male; « e questo — soggiunge — basta per una ragazza come me ». Nè voglio tacere di qualcuna che ha una tendenza a distrazioni superiori a quelle consentite alla sua età, e inconsapevolmente attrae nella sua orbita il gruppo delle più deboli, e di qualche altra tanto bambina che la sera, quando sente i piccoli divertirsi fuori di casa, vorrebbe buttar all'aria i libri e uscire a giocare con loro. E ci sono, infine, le ipersensibili che piangono per la lode con la stessa facilità con cui piangono per il più dolce rimprovero, e le timide e diligenti che dimenticano la lezione studiata per la sola paura di non saperla... e le indolenti per cui « caschi il mondo, io non mi muovo ».

La rapida rassegna del carattere delle nostre allieve di terza potrebbe continuare e su ognuna di esse tante cose di più si potrebbero dire...

In complesso, esuberanza di vita, un po' di leggerezza, di superficialità, e qualche squilibrio, riflesso, forse, di condizioni sociali e familiari, non cattivi sentimenti, non mancanze vere e proprie.

Di fronte a tanta varietà di tendenze, anche l'opera nostra ha dovuto essere varia e complessa, intesa ora a frenare la soverchia esuberanza o a scuotere le apatiche, ora a incoraggiare le timide o a creare la fiducia nelle scontente di se stesse... Non è stato, ripeto, sempre facile, nè ci illudiamo di aver riportato risultati brillanti. Comunque, qualche buona soddisfazione l'abbiamo avuta. Ci rincresce solo che, giunte a questo punto in cui la nostra opera educativa potrebbe agire con più efficacia sull'animo delle nostre allieve, perchè le conosciamo meglio, esse se ne vadano.

E vanno. Prima a soddisfare il loro bisogno di vacanza, di libertà, di svaghi. E poi ?

Dalla compilazione delle schede biografiche allestite per l'Ufficio d'Orientamento Professionale, risulta che, fino a oggi, la maggior parte delle alunne prosciolte per età dall'obbligo scolastico, non sa ancora quale professione scegliere. Infatti, delle ventinove della terza classe, solo due o tre sono orientate verso il mestiere di sarta; cinque o sei verso i corsi commerciali che ne faranno delle impiegate d'ufficio. E le altre ? Atendono i quindici anni per decidere.

Angelina Bonaglia.

Croce Rossa

*Tu stendi le tue braccia, o Croce Rossa,
Sui campi di battaglia, ove si muore.
Tu, dell'umanità dall'odio scossa,
Simbolo di pietà, simbol d'amore,
Tu muovi, Croce Rossa, alla riscossa,
Ed hai d'Elvezia tutto quanto il cuore.*

*E il dì che cessi l'uccision feroce
Il cuor tu avrai di tutti, o Rossa Croce,
Rivolti a te saranno tutti i cuori
Quelli dei vinti e quei dei vincitori.*

*E tu sarai d'Elvezia eterna gloria,
Sarai d'Elvezia la più gran vittoria.*

Luigi Gilardoni

FRA LIBRI E RIVISTE

ALLER ET RETOUR

Romanzo di **Henri De Ziegler**, edito dalla nuova casa ginevrina « Milieu du Monde », nota ai nostri lettori. Protagonista del romanzo « autobiografico » Jean Ludi, scrittore e giornalista di Ginevra, il quale trascorre la sua giovinezza e fa le sue esperienze percorrendo mezza Europa. Lettura molto attraente. Un esempio può bastare: a pag. 119, l'autore rievoca una « soirée », in un circolo letterario di Parigi:

« Je n'avais jamais été à la Closerie. Il fallait réparer ça, et dès ce soir, puisque c'était mardi. Rendez-vous fut pris chez un marchand de vins de la rue Falguière, où nous mangeâmes bien et gaîment. A la Closerie il y avait beaucoup de monde. Paul Fort me reçut avec des cris, tandis que derrière moi j'entendais demander à mon cornac qui était « ce militaire en civil ». Mercereau me présenta à des gens, en particulier à un homme jaune, avec lequel je fus laissé en aparté. Il avait dit: Poerwakarta, poète javanais — Jean Ludi, poète suisse. A « poète javanais » rien à reprendre, mais « poète suisse » me parut surprenant. De ces mots rapprochés jaillissait une étincelle comique. La soirée se passa pour moi sans plaisir.

J'étais abasourdi, « étrulé », comme on disait dans la famille de ma mère. Ce tourbillon de poètes de tout poil, ces femmes étranges, ce grand brouhaha de conversations me paralysaient. J'avais tort évidemment de ne professer en ce temps rien de précis sur l'unanimité, tort surtout de ne me sentir pour cette question (et pour beaucoup d'autres) qu'une faible curiosité. Scepticisme, indifférence, paresse m'éloignaient à l'envi des discussions littéraires. Je n'en voyais ni l'utilité, ni l'agrément. Ces gens me faisaient l'effet de damnés, dont le supplice était de débattre sans fin des thèmes irréels. Je ne suis pas sûr d'être bien guéri de cette erreur ou de cette prévention. **Rien ne m'assomme autant que la chose littéraire.** Le pur jeu d'intelligence m'épouvante comme l'inhumain. A la Closerie, en attendant, je faisais figure de Huron triste. Et même (pour peu qu'on prit garde à ma personne) de parfait abruti. Poerwakarta me quitta pour une compagnie plus loquace. Quant à mon bellettrien, je ne le revis pas un instant. Je ne le revis même jamais, ayant pris enfin le parti de m'enfuir, et ne l'ayant pu joindre les jours suivants ni chez lui, ni à ce café de Montparnasse où il m'avait dit fréquenter. Il m'avait jugé, sans doute. Je ne reparus pas à la Closerie des lilas: il me parut préférable de cueillir dans Paris des plaisirs moins verbeux et moins tumultueux ».

Questo passo dello Ziegler fa pensare a **Giacomo Leopardi**.

Giacomo Leopardi, appena ventiquattrenne, capitato in mezzo ai crocchi dei letterati di Roma (1822), se ne ritraeva disgustato e, scrivendo ai suoi tornava a sognare la solitudine del suo borgo selvaggio: « Tutto il giorno ciarlano e disputano e si motteggiano nei giornali, e fanno cabale e partiti ». Vi si odono « i più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo; i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma ».

Il Leopardi giudicava tutto questo **uno spettacolo** miserando: « quel veder la gente fanatica della letteratura, quel misero traffico di gloria, e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro »; quei continui partiti, « de' quali stando lontani non è possibile farsi un'idea, quell'eterno discorrere di letteratura, e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tutto il giorno, criticando, promettendo, lodandosi da sé stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia », esasperava ed avviliava il grande poeta in boccio e non soltanto in boccio.

« Mi avviliisce in modo, scriveva, che s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte » Annota Luigi Russo che non ha mai capito, perché in tanto citare Leopardi in ogni occasione, dai terzepaginatisti, nessuno abbia sentito mai la voglia di appuntire e sottolineare paragrafi di questo genere, se non altro, per portare un po' di pace negli animi, turbati da acri e puerili ambizioni e da continui scismi, e con la voce castissima di un antico.

Su questi argomenti, vedere ciò che abbiamo già pubblicato, sotto il titolo « **Cancri sociali** » (novembre 1940 e maggio 1941), riferendo giudizi atroci di Charles Maurras e di Clément Vautel.

« VERITE SUR LA SUISSE »

di **F. De Diesbach**

L'ultima pagina di questo libro ci fa sapere che « le bon à tirer » è stato dato dall'autore alla tipografia il primo ottobre 1943: troppo tardi: meglio per il Diesbach se avesse lasciato dormire il manoscritto in fondo a qualche cassetto. Anzi, il crollo del fascismo (25 luglio), la liquidazione della dottrina fascista operata dallo stesso Mussolini e la piega presa dalla guerra avrebbero dovuto indurre il D. a riesaminare le sue tesi e a modificarle radicalmente. Oggi il D. arrischia di trovarsi nella condizione di chi fa per sedersi e non sa che gli han levato la sedia di sotto.

« Il y a un monde nouveau qui succède au monde démo-libéral », sentenzia il Diesbach. Chi glielo dice? Dov'è oggi questo nuovo mondo? In che consiste quest'ordine nuovo?

«L'ordine nuovo, risponde il D., è, a un tempo, nazionale, in quanto considera la nazione valore supremo, nel dominio della politica, e sociale perchè ha per scopo la felicità e il benessere dei popoli». Vecchia tiritera, ormai, dopo quanto è accaduto e accade in Italia, per esempio; vecchia tiritera cui più nessuno ha il coraggio di credere. La parabola presagita dal Grillparzer è ormai esperienza, atroce esperienza comune: «l'umanità attraverso il nazionalismo si riconverte in bestialità»: nella politica estera e nella politica interna: altro che felicità e benessere!

Pure coi suoi difetti, la Svizzera è un paese forte, ordinato, onesto e benintenzionato: è la stesso Diesbach che ce lo dice. Segno che il vecchio ordine liberale e democratico non è maturo per la spazzatura.

Parecchio ci sarebbe da osservare anche circa i giudizi del Diesbach sulla scuola svizzera. In conclusione egli non sa formulare che un proposta: bisogna «*décérébraliser*» il popolo, affinchè riacquisti il contatto con la vita, con la realtà: «*décérébraliser*» il popolo, come han fatto «certains de nos voisins con nostro scandalo». Dopo ciò che s'è visto dal 25 luglio in poi, il D. e la sua proposta sono totalmente sfasati: un edificio che pareva sfidare il tempo come una fortezza è crollato improvvisamente, al pari di certe costruzioni di legno minate dalle terribili implacabili termiti.

Se il D. volesse insistere, dovrebbe dirci che cosa intende per «*décérébraliser*» la scuola pubblica e il popolo. Noi, avversi all'«ordine nuovo» zelato dal D. e dai suoi amici leghisti e frontisti, ci accontentiamo di modestamente sostenere che per non perdere il contatto con la realtà e con la vita basta combattere l'ecolalla in iscuola, dall'asilo all'università, come in famiglia, nella politica come nei libri e nei giornali. Ciò facendo, siamo persuasi di essere molto più rivoluzionari e «*ordre nouveau*» del Diesbach, dei leghisti e dei frontisti.

(Ginevra, Ed. Milieu du Monde, pp. 286).

E. P.

NUOVE PUBBLICAZIONI

«**Lettere a una giovane madre**»: Madre, bambino e razionamento — Pubblicato dal Servizio d'informazioni della Centrale Federale per l'economia di guerra (Luglio 1943, pp. 16, Fr. 0.30 - Berna, Laupenstrasse 2).

«**Cartes des industries de la Suisse**», pubblicate dall'Ufficio federale di statistica, Berna 1943 — Sono dodici: Mulini, cioccolata, carta, cemento, calzature e maglieria, seta artificiale, lana, officine elettriche, alluminio, macchine, ricami, alberghi. Utilissime. Un atlante, fr. 1.20; da 2 a 50, fr. 1; più di 50 atlanti, fr. 0.80 l'uno.

«**Almanacco ticinese 1944**» (Bellinzona - I. E. T., pp. 240, fr. 2.—).

Patria e antipatriottismo

... Solo la più triste rozzezza di mente e d'animo può togliere ai cittadini di qualsiasi classe e partito la visione della Patria, e i sentimenti che essa deve suscitare negli animi e che sono insieme doveri.

(1916)

Benedetto Croce

... Vertiginosamente sono trascorsi in questi ultimi anni i tentativi di fare e disfare e rifare il mondo; ma in ultimo, la conseguenza che dalla varia e spesso assai infelice esperienza abbiamo dovuto trarre, se non è nuova, è almeno giusta: che, scotendo via le vane immaginazioni, bisogna che noi attendiamo a lavorare intensamente in tutti i campi dell'umana attività; e che, respingendo i vacui ideali, bisogna che ci stringiamo tutti, con risoluta fermezza, intorno all'unico ideale chiaro, pieno e saldo, a quello che può solo raccogliere e dirigere i nostri sforzi e le nostre speranze: la nostra patria...

(1925)

Benedetto Croce

Adulatori e deboli di spirito

«Ciao, Gino»; «ciao, Mario»; «ehi, Gaetano! e la moglie e i figli e la suocera?». Così, cento volte il giorno, chi vuol piacere a tutti, chi insapona tutti, chi tradisce tutti. Chi ha l'aria di amar tutti, chi mette tutti sullo stesso piano, il galantuomo come il mascalzone, la brava donna come ecc., in realtà e ci vuol poco ad accorgersene, ha qualche grossa deficienza da farsi perdonare, non è una coscienza, ma uno strofinaccio...

Giuseppe Zuanelli

...Savoir plaire à la masse! Or, qui dit plaire quand il s'agit des foules, dit avant tout **flatter** et la flatterie n'est autre chose qu'hypocrisie servile, bas calcul au service d'ambitions en majeure partie mensongères, l'intérêt de l'individu dominant l'intérêt général dans la plupart des cas...

Bernard Frank

Non lasciarti sedurre dal sorriso che accoglierebbe un tuo facile sì. E' conquista degna dei forti, il sapere, all'occorrenza, e contro tutte le seduzioni, rispondere onestamente: No.

Anna Radius-Zuccari (Neera)
(Il libro di mio figlio)

Poveraccio: diceva di sì anche quando avrebbe dovuto cantare un bel «no» tondo e rotondo. Se nasceva donna...

Giuseppe Zuanelli

POSTA

I.

GOVERNI, POPOLI E GUERRE

C. — In aggiunta alla risposta data nel numero precedente, sotto il titolo « Contro le autodenigrazioni »:

Ricordo che venti e più anni fa, uno dei consiglieri più reputati del presidente degli Stati Uniti che era succeduto a Wilson, il dottor Butler, fece osservare che nell'antica Grecia, quando il popolo era chiamato a votare la pace o la guerra, votava sempre per la guerra. « L'aforisma: — Sono i governi che forzano sempre i popoli alla guerra malgrado la volontà di questi ultimi, — non regge un minuto di fronte alla realtà. Possiamo essere certi che se nell'ultima settimana di luglio 1914 i popoli della Germania e dell'Austria fossero stati consultati, per mezzo di un referendum, su la guerra o la pace, avrebbero votato con schiacciante maggioranza per la guerra ». Così il dott. Butler.

L'opposto si può dire del popolo italiano, se fosse stato interrogato nel 1939-40.

In quale terribile condizione è stato cacciato contro la sua intima volontà e in urto alla tradizionale politica italiana.

II.

SCUOLE TICINESI E LAVORI MANUALI

C. F. — Troverai l'articolo del Dott. Luigi Colombi sul lavoro manuale nelle scuole primarie nell'« Almanacco del Popolo », edito dalla nostra Demopedeutica (anno 1886, pp. 7-33): l'articolo reca la data 1.º ottobre 1885. Il giovane dott. Luigi Colombi, cresciuto alla scuola del suo conterraneo Can. Giuseppe Ghiringhelli, s'interessò assai dei problemi scolastici. Vedi il nostro studio « Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino ».

Sono ormai sessant'anni che la Demopedeutica e l'« Educatore » propugnano i lavori manuali.

Alcune date non saranno inutili.

28 settembre 1884 — Il maestro Pietro Marcionetti di Sementina, che aveva ricevuto l'incarico di rappresentare la nostra Società al Congresso magistrale di Ginevra, presenta alla Demopedeutica, adunata a Bellinzona, un riassunto del rapporto del segretario Boudier sull'introduzione dei lavori manuali nelle scuole svizzere: lo scritto del Marcionetti uscì nell'« Educatore » del 1884 e venne ricordato nel nostro organo sociale anche in febbraio 1935.

Ottobre 1885 — Articolo del Dott. Luigi Colombi « Dell'insegnamento manuale nelle scuole primarie », uscito nell'« Almanacco della Demopedeutica del 1886 ».

Giugno 1887 e 15 maggio 1888 — Incitamenti di Brenno Bertoni redattore dell'« Educatore » ad avviare docenti ticinesi ai Corsi svizzeri estivi di lavori manuali.

20 agosto 1888 — Relazione al Dipartimento di P. E. dei professori della Normale maschile Giovanni Anastasi e Francesco Gianini, reduci dal Corso estivo di Friburgo; la relazione è commentata dall'« Educatore » di quell'anno.

25 novembre 1888 — Conferenza di Brenno Bertoni, a Bellinzona. « Sulla riforma dell'insegnamento elementare »: pubblicata nell'« Educatore », contiene espliciti incitamenti pro lavori manuali.

11 settembre 1893 — Relazione letta dal prof. Giacomo Bontempi, a Lugano, all'assemblea della Società svizzera di Utilità pubblica; uscì nell'« Educatore » di quell'anno, e fu da noi ristampata nel 1933, con ampi commenti.

11 luglio - 6 agosto 1898 — Corso di lavori manuali, a Locarno, tenuto per iniziativa della nostra Società.

Come si vede, la Demopedeutica e l'« Educatore » sono sempre presenti.

Per maggiori particolari poi consultare « Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina », di E. Pelloni.

Nel Programma ufficiale del 1936 troverai quanto riguarda le ore di insegnamento. Nelle scuole elementari maschili, le ore di lavoro manuale e disegno sono (dalla prima alla quinta) 7, 6, 5, 5, 5, oltre alle attività manuali volute dalla storia naturale (pag. 32 del programma ufficiale), dalle prime conoscenze scientifiche (pag. 33), dalla geografia (pag. 35), dalla storia (p. 36), dall'aritmetica e dalla geometria (pp. 37-42).

Circa le Scuole maggiori: sono previsti dal programma ufficiale i laboratori preprofessionali. Non dimenticare però che le Scuole maggiori sono scuole cantonali e che spetta allo Stato pelare la bella e cara gatta: istituire i laboratori preprofessionali e preparare i docenti capaci di farli fiorire.

Dal canto nostro siamo e siamo sempre stati favorevoli a una strettissima unione fra disegno e lavoro manuale nelle Scuole maggiori.

Se hai tempo, leggi i due articoli: « I laboratori preprofessionali nel Ticino » (« Educatore » di agosto e di settembre del 1936).

III.

STORIA E ANTIVERBALISMO

Capitalismo e calvinismo

Coll. — Ringraziamo cordialmente. Il passo cui si è alluso si legge nella terza edizione (1927) di « Teoria e storia della storiografia ». E' intitolato « I libri di storia e i loro presupposti »:

« Nei riguardi delle storie civili non è molto familiare il criterio, che pur è ammesso senza troppa difficoltà per le storie letterarie e artistiche.

« Chi legge un libro di queste ultime sa bene che egli non legge altro se non dibattiti di interpretazioni e giudizi intorno alle opere d'arte; dibattiti che non riescono comprensibili se non a chi possegga o si procuri diretta esperienza di quelle opere d'arte.

« Riproduzioni grafiche di sculture e di pitture, aggiunte al testo del critico, o citazioni di brani poetici intercalati, sono un invito a questa diretta esperienza da iniziare e da compiere con la lettura dei poemi interi, con la visione delle opere originali.

« Ma, per le storie civili, si pretende possedere nel libro stesso tutto quanto serve alla conoscenza di fatti accaduti, ossia delle opere compiute: come se quelle non fossero anch'esse per l'appunto, nel loro intrinseco, dibattiti tra gli storici intorno ai problemi che sono sorti su certi fatti, e non presupponessero perciò la diretta esperienza di quei fatti, ossia di quel materiale, sopra cui gli storici si travagliano.

« E dove si trova questo materiale?

« In piccola parte nel libro che si ha innanzi, intercalato nei suoi schiarimenti critici sotto forma di riferiti documenti e testimonianze; ma nella maggior parte nei libri degli storici precedenti, nelle raccolte di cronache e documenti, nelle opere letterarie e artistiche, nelle tradizioni orali, nella conoscenza che bisogna procacciarsi per mezzo di visite e viaggi dei luoghi, dei costumi, della psicologia dei popoli, dei quali si discorre.

« Chi meglio conosce queste cose, meglio segue i ragionamenti e le affermazioni dello storico.

« Ma come nella severa storia letteraria e artistica il difficile è stato far intendere agli inesperti che non debbono cercarvi il manuale biobibliografico o il compendio scolastico o la crestomazia, e nemmeno le esposizioni o descrizioni che tengano (cosa impossibile) luogo della conoscenza delle opere d'arte, così, nelle storie civili, bisogna ammonire i lettori a non cercarvi queste o analoghe cose, ma soltanto la prosecuzione e l'accrescimento dell'indagine storica. »

* * *

Circa la tesi discutibile e discussa di Max Weber che lo spirito del capitalismo moderno con la concorrenza portata all'estremo e con la dura sua logica economica, nasce dal calvinismo, dalla dottrina della vocazione e della grazia che assiste, e del perfezionamento da perseguire con animo indefesso,

vedere « Etica e politica » e anche l'opuscolo di M. M. Rossi « L'ascesi capitalistica » (Roma, Doxa, 1928).

Ritorniamo sull'argomento. Il Rossi dà la bibliografia del Weber.

Radiosecola e antiverbalismo

Anche la radioscuola sarebbe fonte di confusione, di noia e di diseducazione mentale, se aggiungesse nuovo verbalismo al verbalismo che fatalmente già esiste nelle scuole. Verbalismo o psittacismo o ecolalia si ha sempre che la radiolezione — corpo estraneo — non possa essere assimilata dallo spirito degli allievi uditori, sempre che non si ossequino le esigenze dell'appercezione herbartiana: anche la radiolezione dev'essere ricevuta dal sapere preesistente degli scolari e con esso armonicamente e gioiosamente fondersi.

Di nuovo verbalismo non si sente nessun bisogno, in nessuna scuola del mondo.

Necrologio sociale

VALENTINO GHISLER

Venerabile d'anni, dopo una vita intemperata completamente spesa nel culto della Famiglia e del lavoro, è spirato, verso la metà dello scorso novembre, circondato dai suoi figli, dai parenti e dagli intimi. Generale il cordoglio per la sua dipartita. Venne accompagnato da un lungo corteo di parenti ed amici al confine del proprio paese di Magadino ch'Egli tanto amava e ove passò gli ultimi suoi anni di meritatissimo riposo. Grazie al suo ingegno, al suo intuito commerciale, seppe assidere su solide basi le filiali germaniche della casa di spedizioni Fratelli Gondrand ch'Egli diresse con valentia per lunghi anni. Il pensiero e le convinzioni progressiste erano radicate nella sua mente e nel suo cuore in misura pari al suo grande amore per la Patria. La salma fu trasportata a Lugano, per la cremazione. Al termine della commovente cerimonia disse sentite parole di commiato e di riconoscenza il signor Elvezio Pessina (già sindaco di Chiasso) del quale il defunto fu impareggiabile maestro e guida nei primi passi della sua carriera commerciale. Seguirono parole elevate e commosse del fratello Ercole Ghisler.

Valentino Ghisler era nostro Socio dal 1901; era affezionatissimo alla Società e all'« Educatore ». Fu membro della Dirigente nel 1928-29.

L' « Educatore » nel 1943

INDICE GENERALE

N. 1-2 (gennaio-febbraio) Pag. 1

Seguitando: Victor Hugo e Henri Guillemin
(Ernesto Pelloni)

Prof. Ulrico Grand (Emilio Bontà)

« Uomini e cose del mio tempo » di Alfredo Baccelli

Ad «Avanguardia» (E. P.)

Disegni di Fiorenzo Fontana

Vincenzo D'Alberti (Arnoldo Bettelini)

Prof. Luigi Borghetti

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni —
Rainer Maria Rilke — Géométrie plane
— Chronique de l'espérance.

Posta: Homo loquax e politica — Guardare
all'opera effettiva e non all'individuo —
Alla rivista « La Semaine littéraire » —
Minime

Necrologio sociale: Prof. Giacomo Mariotti
— Amilcare Gasparini

* * *

N. 3 (marzo — Pag. 33)

Indagine psicologica su problemi pedagogici
(A. S. Albrecht)

Idealismo assoluto e pedagogia idealistica
(Dott. Felice Pelloni)

Dalberti e Franscini (Arnoldo Bettelini)

Come allevare le figliuole? « Casa nostra »
di Erminia Macerati

Non scuola di «elementi», ma di «avviamenti»
(G. Lombardo-Radice)

Errori nell'insegnamento dell'aritmetica

Fatalità della guerra

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — Le
symbolisme des contes de fées — La
psicologia a servizio dell'orientamento
professionale nelle scuole — Edizioni
svizzere per la gioventù — Storia letteraria
italiana — Souvenirs sur Henri
Bergson — Scuola italiana moderna —
L'école vivante par les centres d'intérêts
— Pour la poche — Limiti e ragioni della
letteratura infantile — Verba latina
Sprachgut der Schweiz.

Posta: Gilliard, Le Bon, Payot — C. A. Sainte-Beuve — Per l'aritmetica antiverbalistica — Brevemente

Necrologio sociale: Paolo Giandeini — Ing.
Giacomo Pfaff.

N. 4-5 (15 aprile - 15 maggio) Pag. 65

Sul raggruppamento dei terreni (Felice Gambazzi)

Da «Silenzi» di Valerio Abbondio

Enrico Pestalozzi e l'educazione antiverbalistica della gioventù

Idealismo assoluto e pedagogia idealistica
(Dott. Felice Pelloni)

Concorso musicale

Antiverbalismo, scienza e geometria (Dott. Alberto Norzi)

Asterischi: critica francese

Vita, Scuola e Cultura: I nostri villaggi e i
Pellirosse — Volgarità della mania sportiva — Delfino Cinelli e la passione della terra — Gli «oggidiani» ossia i «passatisti» del Rinascimento — Una scuola antiverbalistica per le maestre

Contro i livellatori

Fra libri e riviste: L'editore Albert Skira —
L'enseignement des travaux manuels —
L'hygiène mentale des enfants — Alloggi
per i giovani escursionisti

Posta: Il cancro — Debolezza della critica
francese — Guillemin e Zoppi — Sguardi
retrospettivi — Brevemente — Gli Asili
in carreggiata

* * *

N. 6 (giugno) Pag. 97

Leggendo Henri Guillemin (Ernesto Pelloni)

Considerazioni (Arnoldo Bettelini)

Studi pirandelliani (Arminio Janner)

Pestalozzi e Francesco Soave (Ernesto Pelloni)

La radiosecola e l'insegnamento antiverbalistico della geografia

Fra libri e riviste: Francesco Soave — Verdures — La nuova prosa italiana — En passant — Il libro di Augusto Giacometti

Posta: Discussioni — Il cancro e le ciàcole — Brevemente

Necrologio sociale: Gottardo Perucchi

* * *

N. 7 (luglio) Pag. 129

La voce di un padre (G. B. Bianchi)

La «Mozione» del Padre Oldelli per la fondazione di una biblioteca pubblica: 1798
(Giuseppe Martinola)

L'endecasillabo

Il pirandellismo (Dott. A. Janner)

Armoriale di famiglie patrizie del Cantone Ticino (A. Lienhard-Riva)

Il vocabolario nelle Scuole maggiori
Quando le Scuole professionali e pre-profes-
sionali sono educative?

Fra libri e riviste: Antologia italiana ad
 uso degli stranieri — La poesia erme-
 tica — Infanzia — Les précurseurs du
 Bureau international d'éducation — Lui-
 gi Lavizzari — Lebensvolle sprachlehre
 Un homme, deux hommes — Le diagno-
 stic du raisonnement chez les débiles
 mentaux

Posta: Sciovinismo — Le « ciàcole », il can-
 cro e certi municipi — Minime

* * *

N. 8-9 (15 agosto - 15 settembre) Pag. 161
Atti sociali — Relazioni presentate alle ulti-
me assemblee

Il filosofo Piero Martinetti e l'antiverbali-
simo

Elvezia eroica: poesie (Luigi Gilardoni)

Quando la storia è educativa?

Dialetti ticinesi: Altalena, altalenare

La scuola del popolo nel dopoguerra

Nota dell'« Educatore »: Concorso.

Anno scolastico 1942-1943: Una prima fem-
 minile; Una seconda maschile; Una se-
 conda femminile; Una terza mista; Una
 quarta femminile; Una quinta femmini-
 le; Due quinte maschili

Fra libri e riviste: Signore dei poveri morti

Posta: Europa e democrazia — La peste —
 Debolezza della critica francese — Lo
 spirito contro la forza — Brevemente

* * *

N. 10-11 (15 ottobre - 15 novembre) Pag. 193

Il 52° Corso di lavoro manuale e di scuola at-
tiva (Bice Vassalli)

Elvezia eroica: poesie (Luigi Gilardoni)

Studi pirandelliani (A. Janner)

Lo stemma di Domenico Fontana di Melide
 (A. Lienhard-Riva)

La verità sulla rosa dei colori (Richard Ber-
 ger)

Vita e miracoli del verbalismo scolastico

Un progetto di antologia italiana per le scuo-
le ticinesi, di Francesco dall'Ongaro
 (Giuseppe Martinola)

Vita scolastica luganese

Fra libri e riviste: La morale internationale
 Dell'Educazione — Monuments histori-
 ques vaudois — Nuove pubblicazioni

Posta: La guerra e le scuole ossia contro le
 autodenigrazioni — Brevemente

Necrologio sociale: Mo. Giacomo Bulotti

* * *

N. 12 (dicembre) Pag. 225

Per la cultura popolare (F. L.)

Nota dell'« Educatore »

Il cinquantesimo dell'Affare Dreyfus: Nel-
 l'isola del Diavolo

Documenti sulla colonna Arcioni (Giuseppe
 Martinola)

Anno scolastico 1942-43: Scuole Maggiori

Croce Rossa: poesia (Luigi Gilardoni)

Fra libri e riviste: Vérité sur la Suisse — Al-
 ler et retour — Nuove pubblicazioni.

Posta: Governi, popoli e guerre — Scuole ti-
 cinesi e lavori manuali — Storia e anti-
 verbalismo; Capitalismo e calvinismo.

Necrologio sociale: Valentino Ghisler

« L' Educatore » nel 1943: Indice generale

L'edificio e la scuola

La Scuola, come convivenza ideale di mae-
 stri e di scolari, di educatori e di educandi,
 preesiste alla casa nella quale ha sede, come
 creazione dello spirito e officina di anime
 anelanti all'avvenire; e fiorisce dove un
 ideale spirituale vigoreggia, anche se i locali
 opportuni difettano; decade invece e tramon-
 ta anche nei più sontuosi edifici, ove venga
 meno il fuoco interno che deve tutta alimen-
 tarla. Come

*...ove dorme il furor d'inclite geste
 E sien ministri al vivere civile
 L'opulenza e il tremore, inutil pompa
 E inaugurate immagini dell'Orco
 Sorgan cippi e marmorei monumenti*

così lo splendore delle aule, la dovizia della
 suppellettile e l'abbondanza del materiale di-
 dattico non possono sostituire l'opera della
 scuola là dove questa manchi.

L'edificio scolastico è coronamento della
 scuola, permette un più accurato svolgimento
 dell'opera educativa, offre ai fanciulli una
 dimora gradita, ma presuppone la Scuola co-
 me **idea**: cioè come un ideale di formazione
 umana in rispondenza ad un ideale di vita:
 la fede in questo ideale, fede che, viva negli
 educatori, da essi si propaghi a tutti i ceti
 sociali, fede negli alti fini a cui la vita uma-
 na è ordinata, nella bontà dell'opera scola-
 stica, non pur come abilitatrice di speciali
 strumentalità, ma anche e soprattutto come
 formatrice di spiriti.

Prof. Giacomo Tauro
 dell'Università di Bologna

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili ?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni :

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa.

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono essere antiverbalistici, — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 22 settembre 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

Scadenza del concorso: il 28 febbraio 1944.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

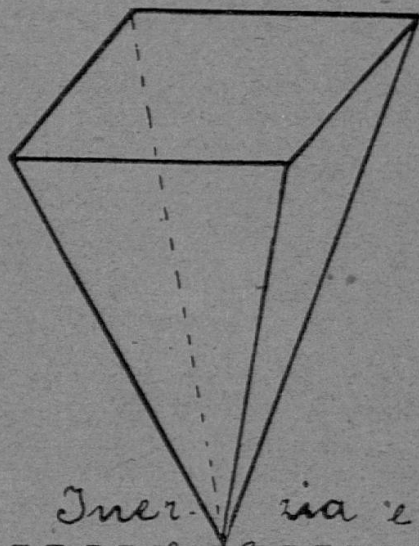
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

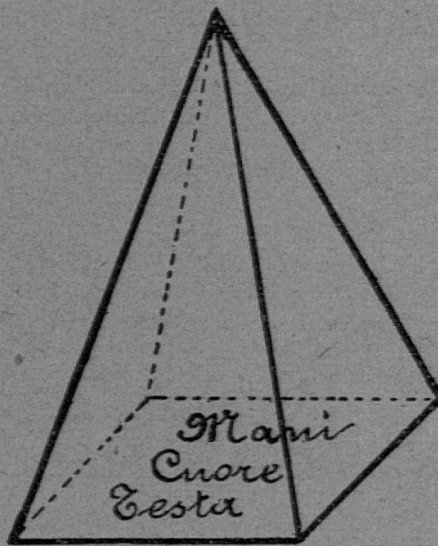
*... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.*

DANTE ALIGHIERI.

«Homo loquax»	o	«Homo faber»?
«Homo neobarbarus»	o	«Homo sapiens»?
Degenerazione	o	Educazione?



Chiacchieroni e inetti
Parassiti e squilibrati
Stupida mania dello sport,
del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Pansessualismo
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

R 6082

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Arr. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.